

Il Sussidiario

Maggio 2022

Indice

1. Pasolini Roberto: Scuola/Formazione docenti e paritarie: le amnesie di Bianchi e del Governo (02.05.2022)
2. Fornaroli MG: SCUOLA/Formazione iniziale e concorsi, alto rischio che cambio (solo) in peggio (03.05.2022)
3. Ricucci Marco: SCUOLA/Greco e latino: il "metodo Ruggiero" alla prova dell'esame di Stato (04.05.2022)
4. Artini Alessandro: SCUOLA/Formazione iniziale, i grandi assenti: valutazione e carriera (05.05.2022)
5. Capasa Valerio: SCUOLA/Gaia, un cuore in attesa e la "normalità" terribile che la attende (06.05.2022)
6. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ Carletto, il bullo e due maestre in un mondo di lupi (09.05.2022)
7. Valcamonica Elisabetta: SCUOLA/ Il maestro Ugyen a Lunana: ciò che è vero rimane per sempre (10.05.2022)
8. Rozzi F.: SCUOLA/ Formazione e reclutamento, la "professione docente" resta una domanda aperta (11.05.2022)
9. Quintano Claudio: SCUOLA/ Its, come migliorare il sistema Academy per incontrare le imprese (12.05.2022)
10. Ricucci Marco: SCUOLA/ Formazione iniziale, il docente-tutor è un nodo da sciogliere al più presto (13.05.2022)
11. Guarnieri Emilia: SCUOLA/ Il disastro di un concorso che non conosce né i prof né gli studenti (16.05.2022)
12. Capasa Valerio: SCUOLA/ Più libertà per battere il "male di vivere" che si è impadronito di noi tutti (17.05.2022)
13. Bortolozzo Carlo: SCUOLA/ Dietro il conto alla rovescia, un desiderio fragile ma ancora vivo (18.05.2022)
14. Paggi Raffaella: SCUOLA/ "Socializzare" aiuta la crisi, essere amici cambia la vita (19.05.2022)
15. Terzoli Nora: SCUOLA/ Bene presente e senso del limite: tre passi per educare giovani liberi (20.05.2022)
16. Prando R.: SCUOLA/ Dove abbiamo sbagliato (e cosa fare) se il 51% non capisce un testo scritto (23.05.2022)
17. Foschi F.: SCUOLA/ Rinnovo contratto docenti, la svolta (possibile) che i sindacati non vogliono (24.05.2022)
18. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Resilienza, il ponte che serve per salvare i bravi e non perdere gli "altri" (25.05.2022)
19. Torrielli (int.): ITS/ Prof, Regioni, strutture, orientamento: come usare bene 1,5 mld di Pnrr (26.05.2022)
20. Petrolino A.: SCUOLA/ Troppa teoria, poco tirocinio: la formazione iniziale è destinata a fallire (27.05.2022)
21. Cappi Nicola: SCUOLA/ Ucraina, padre Stepan, Moro: solo in un incontro la storia prende vita (30.05.2022)

1. SCUOLA/ Formazione docenti e paritarie: le amnesie di Bianchi e del Governo

Pubblicazione: 02.05.2022 - Roberto Pasolini

Il nuovo sistema di formazione iniziale e reclutamento docenti appare ben congegnato, ma disapplica la legge 62/2000 sulla parità scolastica. Perché?

Il ministero dell'Istruzione ha deciso e, viste anche le scadenze di carattere internazionale, ha proposto ed ottenuto il 22 aprile scorso l'approvazione dal Consiglio dei ministri di una nuova modalità per il reclutamento e di formazione iniziale dei docenti.

La responsabilità è grande, per le pressioni crescenti e l'urgenza di avere una modalità innovativa rispetto al passato: funzionale, veloce, semplificata da un punto di vista burocratico che permetta, a chi lo desidera, di ottenere l'abilitazione all'insegnamento indipendentemente dall'assunzione in ruolo nello Stato, con una formazione iniziale all'altezza dei tempi ed in linea con i Paesi con i sistemi scolastici più avanzati secondo il ranking internazionale.

Il fatto che questa sia la **sesta riforma in vent'anni** evidenzia la complessità del problema e, come nel passato, vincoli e veti hanno fatto partorire riforme che hanno dato solo risposte parziali alle esigenze non solo legate alla modernizzazione e all'innovazione del nostro sistema scolastico di istruzione e formazione, ma anche alle esigenze sociali legate all'urgenza ed al dovere di dare una stabilizzazione di lavoro ai docenti, giovani in primis, affinché possano programmare il loro futuro personale.

Onestamente sorge un primo dubbio: "vera volontà politica" di mettere mano in maniera risolutiva ad un annoso problema che oggi vede giovani laureati **da ben otto anni nella impossibilità di potersi abilitare** potendo accedere solo ad un lavoro precario, o "necessità economica" per dare risposta alle richieste europee che hanno posto tra le riforme irrinunciabili una riforma della procedura di assunzione e formazione iniziale dei docenti e accelerare **la realizzazione del Pnrr?**

Lo capiremo a testo definitivo approvato entro giugno. Nel frattempo, non sono mancate da subito le inevitabili e tradizionali critiche e polemiche che accompagnano da sempre una proposta di riforma. Il mondo politico ha lamentato il fatto che la presentazione del testo in Consiglio dei ministri sia avvenuta senza una previa condivisione e lettura da parte degli stessi

ministri. Sicuramente i tempi stretti legati alla necessità di rispettare le scadenze previste dal Pnrr hanno inciso, ma la mancata condivisione ha messo sul piede di guerra i sindacati, con reazioni che vanno da riforma inadeguata a riforma che porta indietro la scuola di quarant'anni, fino a considerarla inaccettabile, bocciando non solo i contenuti ma anche il metodo, ossia la scelta di far approvare "un piano di questa portata" senza un vero confronto, né con il Parlamento né con le parti sociali, in contrasto con il Patto per la scuola firmato l'anno scorso, che prevedeva un percorso partecipato su questi temi.

La speranza è che questi contrasti possano rientrare a seguito di un sereno confronto, ma che soprattutto il risultato finale possa essere l'approvazione della riforma di cui il Paese ha bisogno per portare il nostro sistema scolastico verso la necessaria modernizzazione, che non può che partire da docenti adeguatamente preparati e qualificati ad affrontare le sfide professionali ed educative che il nostro tempo richiede e di cui i nostri studenti hanno diritto.

I due mesi di confronto e dibattito parlamentare che porteranno all'approvazione definitiva assumono una grande importanza e la politica è chiamata ad assumersi tutte sue responsabilità per varare un testo adeguato alle attese ed alle necessità.

Personalmente ritengo che il testo proposto abbia un'impostazione di base positiva, che nel medio periodo produrrà miglioramenti alla procedura di reclutamento e di abilitazione e al livello di formazione iniziale dei docenti.

Occorrono ritocchi ed aggiustamenti ed in questo concordo sostanzialmente con quanto indicato da Carlo De Michele nel suo **recente articolo**. Ritengo importante che il testo presentato preveda due fasi distinte per l'acquisizione dell'abilitazione all'insegnamento e la partecipazione al concorso per l'assunzione nello Stato poiché, a regime, questo permetterà di avere costantemente sul mercato del lavoro un adeguato numero di docenti abilitati a pro del settore paritario, che potrà disporre di personale docente qualificato, e dei nostri giovani, che potranno uscire dalla situazione di precariato e stipulare contratti a tempo indeterminato. Occorrerà, invece, rinforzare e consolidare la sinergia scuola-università nella fase di preparazione per l'acquisizione dell'abilitazione per rafforzare la "preparazione pratica sul campo" dei nuovi docenti già al momento dell'abilitazione, per non rimandarla solo all'anno di tirocinio.

Problemi gravi, invece, sorgono per il nostro settore dato che, ancora una volta, la scuola paritaria è stata dimenticata. Continuiamo ad essere invisibili. La struttura della proposta è per la scuola statale, fatta su misura sul modello statale e legata ai contratti di lavoro previsti per il personale statale. Non può essere così! La nuova procedura deve considerare tutte le esigenze di sistema e, dall'approvazione della legge 62/2000, deve tener conto che le scuole paritarie fanno parte a pieno titolo, e dovrebbe essere anche con pari dignità, dell'unico Sistema nazionale di istruzione e formazione.

Quando il ministero deciderà di tenerne conto?

Se, ad esempio nell'art. 5 comma 4, si prevede una deroga per i docenti che hanno "un servizio presso le istituzioni scolastiche statali di almeno tre anni scolastici, anche non continuativi, nei cinque anni precedenti", perché non prevedere analoga deroga anche per chi ha svolto il servizio nella scuola paritaria?

Le associazioni di settore si sono mosse nell'immediato e, **con un comunicato** hanno sollecitato il mondo politico a ricordarsi anche delle scuole paritarie, proponendo le modifiche necessarie. Occorre, ad esempio, che le norme transitorie contemplino una procedura che preveda una soluzione per i 15mila docenti delle scuole paritarie in attesa di potersi abilitare e così stabilizzare il loro contratto di lavoro.

Il mondo politico, diversi esponenti di alcuni partiti, sembra abbiano recepito il problema. Ci auguriamo che arrivino anche le modifiche e la soluzione e ci venga tolto, anche per il futuro, il "mantello dell'invisibilità".

2. SCUOLA/ Formazione iniziale e concorsi, alto rischio che cambio (solo) in peggio

Pubblicazione: 03.05.2022 - Maria Grazia Fornaroli

Il sistema di arruolamento dei docenti si affida ancora alla macchina obsoleta dei concorsi. Così la professionalità non troverà mai spazio

C'è un nuovo sistema di arruolamento dei docenti, lo ha definito il Parlamento con **il decreto legge del 21 aprile**, 70mila nuovi docenti entro il 2024: percorsi integrati fra scuola e università, differenti a seconda del numero di anni di precariato, concorsi solo al termine del percorso e corsia preferenziale per i precari storici.

I sindacati hanno manifestato il loro malumore per non essere stati coinvolti in tempo utile nelle decisioni. Le associazioni professionali hanno espresso una loro tiepida approvazione.

Si è trattato probabilmente dell'ennesimo tentativo di mediazione in un quadro politico in cui la maggioranza è costituita da forze politiche che rispetto al tema scuola (come ad altri, peraltro) hanno visioni enormemente differenti.

Fatta la norma, l'auspicio è che si riesca nella realtà a costruire una sinergia positiva ed efficace tra i sistemi; Siss e Tfa (i percorsi di avviamento alla professione docente promossi dalle università) avevano mostrato la possibilità di percorsi costruttivi, con qualche aggiustamento avrebbero potuto costituire la strada maestra per contribuire alla **formazione di una professionalità docente solida**. Si sarebbe dovuto potenziarne la struttura, verificare puntualmente la loro competenza valutativa e incrementare la relazione fra sistemi.

Si è voluto invece dare nuovo spazio allo strumento concorsuale: **prova selettiva informatizzata** e colloquio conclusivo. I risultati li stiamo vedendo: in un contesto di graduatorie esaurite, si è messa in moto una macchina mastodontica e improduttiva, che sta dimostrando tutta la sua inefficacia, eppure anche il decreto appena emanato sembra volerla conservare. Si continua a non voler accogliere le migliori pratiche straniere, non si vuole rinunciare a prassi obsolete.

Io stessa ho in questi mesi assistito impotente a **procedure assolutamente anacronistiche**, nonostante l'informatizzazione pervasiva. Molti istituti, anche quello che dirigo, sono diventati sedi delle prove selettive, laboratori didattici sacrificati alla macchina concorsuale, personale docente e non docente impegnato ad assicurare la regolarità delle procedure, dirigenti scolastici in testa.

Un modello davvero umiliante per l'intera categoria: assenti molti candidati, percentuali irrisorie di esiti positivi con conseguenti drammatiche delusioni coram populo, una macchina arrugginita, umiliante per tutti. Nozionismo puro, in cui di *non cognitive skills* non c'è traccia.

Ma non è questo il peggio: il peggio è rappresentato dalla percezione che la realtà scolastica, le competenze, le professionalità riconosciute da genitori e soprattutto dagli studenti, i veri protagonisti dell'azione formativa, non abbiano alcun peso nella selezione, men che meno l'eventuale giudizio del dirigente delle scuole in cui i docenti prestano servizio, totalmente escluso da qualsiasi funzione valutativa.

Anche il nuovo decreto per la verità attribuisce al Comitato di valutazione, presieduto dal dirigente scolastico, la responsabilità di confermare il percorso di arruolamento, ma conosciamo la debolezza di questa procedura, che viene collocata solo alla conclusione dell'iter. Chiamato quotidianamente a render conto all'amministrazione, al personale, ma soprattutto ai ragazzi e alle famiglie dell'efficacia dell'azione culturale e formativa, il dirigente scolastico guarda smarrito a questa misteriosa cabala.

Un dirigente competente sa chi sono i buoni insegnanti, ma continua a non avere alcuna voce in capitolo nella scelta.

Chi scrive, per esempio, nella propria scuola, ha incontrato molti giovani con le giuste caratteristiche, eppure quasi tutti bocciati attraverso le batterie dei recenti concorsi: è ragionevole tutto ciò?

Davvero umiliante per questi giovani (e meno giovani) continuare a lavorare con la "patente" dell'insuccesso stampata sulla fronte, che anacronistica mortificazione, che dispiacere per i loro alunni che ne hanno apprezzato la preparazione, ma che non li troveranno in cattedra il prossimo anno.

Troviamo metodi di selezione più efficaci. Si tratta di una priorità di emergenza nazionale. Modelli stranieri e proposte pervenute dai master promossi per lo sviluppo della leadership scolastica offrono un'ampia gamma di modelli di selezione, anche in questa occasione, trascurati. Lo ripetiamo ancora una volta: il buon insegnante è innanzitutto chi desidera spendere la propria professionalità con e per i giovani, bambini o adolescenti che siano.

Il buon insegnante è innamorato delle discipline che insegna, desidera approfondirle, desidera proporle ai più giovani, perché persuaso che attraverso di esse, la realtà, nella sua complessità, possa essere più comprensibile e affascinante.

Il buon insegnante sa scegliere i contenuti essenziali della disciplina, li sa mettere in contatto con le altre discipline, ma desidera anche paragonarle continuamente con la realtà.

Il buon insegnante sa valutare con trasparenza ed equità, il buon insegnante si aggiorna costantemente, non per meri obblighi burocratici, ma perché, come ogni bravo ricercatore, conserva un infinito desiderio di conoscenza.

Il buon insegnante sa che la cultura ha costantemente bisogno di relazioni, di contatti, pertanto non si chiude nel proprio sapere, ma è disponibile a lavorare in maniera appassionata con i colleghi.

Il buon insegnante vive con responsabilità il proprio presente ed è quindi disponibile a confrontarsi con i nuovi bisogni, con la dimensione interculturale, con le difficoltà nell'apprendimento, con le nuove fragilità, senza scandalizzarsi per i propri e altrui limiti, ma desideroso di orientare la propria fatica quotidiana a far incontrare ai più giovani la strada meravigliosa della conoscenza e contemporaneamente a rendere conto del proprio lavoro.

Si tratta di doti raffinate, alcune acquisibili, ma per lo più innate, *ars* e *ingenium* direbbe Cicerone, doti per una professione appassionante, ma anche molto impegnativa, a cui guardare almeno con la stessa stima di altre "alte" professionalità e con risorse adeguate.

Difficile che con le attuali condizioni i migliori laureati (soprattutto nelle discipline scientifiche e tecniche) si sottopongano a prove dagli esiti così casuali, senza alcuna prospettiva di carriera e con un contesto sociale e mediatico così ostile.

Di fronte al tentativo, pur imperfetto, di costruire un modello di arruolamento e di sviluppo professionale più persuasivo, che non valorizzi per esempio **la sola anzianità di carriera**, si è di nuovo gridato allo scandalo, si teme di nuovo che il preside manager assuma ruoli censori, torna a risuonare il ritornello della libertà di insegnamento totalmente autoreferenziale. Ma quale professionista non rende conto ai superiori e ai fruitori dei propri servizi dell'esito del proprio impegno?

Auspichiamo, in realtà, che si accostino a questa straordinaria professione i migliori laureati che ne abbiano le caratteristiche e che soprattutto possano incontrare, come in ogni professione che si rispetti, maestri, tutor, figure senior che possano contribuire seriamente alla loro formazione. Figure di professionisti che vengano dalla scuola e non dall'università, lontanissima dalla quotidiana emergenza che si incontra nelle aule.

Non siamo sicuri che il decreto appena approvato costituisca la migliore soluzione. Forse è comunque la migliore attualmente percorribile. Speriamoci.

3. SCUOLA/ Greco e latino: il "metodo Ruggiero" alla prova dell'esame di Stato

Pubblicazione: 04.05.2022 - Marco Ricucci

Quest'anno si cimenta con l'esame di Stato una classe del Liceo "Montalcini" di Casarano che ha studiato con il Metodo Ruggiero. Oggi la giornata conclusiva

L'istruzione classica è, da qualche anno, in crisi, di fronte al diffondersi della "semplificazione" del mondo che ci circonda a discapito della complessità, della "liquidizzazione" che caratterizza la società contemporanea secondo la lezione di Bauman, della tecnologia che sostituisce il pensiero strutturato e sistematico.

Da mesi è aperto sia in America sia in Europa un brioso dibattito sul valore formativo del latino: se da una parte si ha la tendenza a ridurre la funzione e lo studio alle superiori come preparazione e formazione al mondo del lavoro, contrari, anzi incompatibili, secondo i detrattori, alla "inattualità" della cultura classica, dall'altra parte, in alcuni Paesi, si inizia a valutare negativamente l'esclusione del latino dai curricula scolastici incominciata negli ultimi decenni.

Per fare un solo esempio, in Francia, dove al liceo il latino è opzionale e sostituibile con una lingua moderna, il ministro dell'Éducation Nationale Jean-Michel Blanquer ha annunciato, in un'intervista su *Le Point*, un ambizioso programma di ripristino del suo insegnamento nei licei, promuovendo un memorandum internazionale, firmato anche, per l'Italia, dal ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, per favorire lo studio del latino nelle scuole.

In questo contesto di dibattito sull'istruzione classica, e in particolare dello studio del latino, molto più diffuso nel sistema delle scuole superiori in Italia rispetto agli altri Paesi, la Consulta universitaria di studi latini (Cusl) e l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, hanno organizzato, nei giorni 21 e 22 aprile 2022, un convegno sul tema "Latino, scuola e società", con l'obiettivo di contribuire al dibattito pubblico sul valore formativo della lingua e della letteratura di Roma, più concretamente, a mio modo personale di vedere, al fine di scongiurare un "frettoloso smantellamento dell'equilibrato impianto umanistico-scientifico che di quel progetto è alla base, e che il latino in particolare, contrabbandato come simbolo di una conoscenza 'inutile' perché rivolta al passato, venga messo in discussione senza che se ne siano comprese fino in fondo le ragioni", come si legge nella presentazione della locandina del convegno.

Ma il dibattito sull'istruzione classica si esprime, oltre che nel mondo accademico, anche nelle aule dei nostri licei, quando i docenti cercano e sperimentano l'innovazione didattica per continuare a insegnare le lingue classiche e la cultura in cui esse sono veicolate. Ultimamente, **il Metodo Ruggiero** ha incuriosito numerosi docenti, stanchi di dover constatare la mancanza di interesse da parte delle nuove generazioni verso le lingue classiche, in particolare verso il greco antico, sentito come un labirinto fatto di meandri dove il filo di Arianna, invece che essere la comprensione globale supportata dalla lingua, è la pedanteria grammaticalistica: si tenga conto, in ogni caso, che le nuove generazioni sono meno propense al pensiero astratto e cognitivamente meno strutturate rispetto a quando noi adulti andavamo a scuola, senza internet e smartphone.

Il Metodo Ruggiero, che ora ha al suo attivo **manuali specifici scritti dal suo ideatore** e "sperimentati" nel corso degli anni, ha suscitato sempre più interesse da parte dei docenti dello Stivale, come è dimostrato da varie presentazioni e formazioni specifiche: basta ricordare, ad esempio, tra le altre, l'8 marzo al Liceo Cairoli di Vigevano (Pavia) in un convegno a distanza sulla didattica delle lingue classiche; l'11 marzo si è svolto a Sperlonga, nell'Antro di Tiberio, all'interno del Museo archeologico nazionale di Sperlonga, organizzata dall'Aicc (Associazione italiana di cultura classica) di Roma, la presentazione del libro *Il liceo classico oggi* che contiene, tra gli altri, un saggio di Ruggiero; la stessa cosa, da ultimo, il 27 aprile, è accaduta presso il "Convitto Nazionale Umberto I" di Torino.

Oggi si terrà, alle ore 16, allo Studium 2000 nell'aula Mario Marti dell'Università del Salento, la cerimonia di conclusione della Sperimentazione del Metodo Ruggiero: infatti, la classe V AS dell'Iis "Rita Levi Montalcini" di Casarano (Lecce), istituto scolastico in cui si è realizzata la sperimentazione del Metodo, ha "finalmente" concluso il quinquennio sperimentale con lo studio del greco antico e del latino secondo il Metodo Ruggiero, e si appresta a sostenere l'esame di Stato. Presenti alla cerimonia saranno il rettore Fabio Pollice, il comitato scientifico che monitora il Metodo (composto dai Proff. Onofrio Vox, Alessandra Manieri, Marco Piccinno, Sabina Tuzzo, Alessio De Siena, Marco Ricucci) e il coordinatore del Cts prof. Saulo Delle Donne, la dirigente scolastica del Montalcini dott.ssa Monia Casarano. Ci saranno soprattutto le alunne e gli alunni della classe in cui è stato svolto l'intero ciclo della sperimentazione ad opera dell'inventore del Metodo prof. Giampiero Ruggiero, i genitori e il consiglio di classe della 5AS, la dott.ssa Lucia Saracino, legale rappresentante del Metodo. I migliori auguri ai futuri maturandi!

4. SCUOLA/ Formazione iniziale, i grandi assenti: valutazione e carriera

Pubblicazione: 05.05.2022 - Alessandro Artini

Nel nuovo dispositivo della formazione iniziale dei docenti mancano i criteri per valutare i docenti e non c'è traccia di carriera. Perché?

Il decreto legge n. 36, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 30 aprile scorso, disciplina, dall'art. 44 all'art. 47, la questione della **formazione iniziale dei docenti** e del loro reclutamento. La norma muove dal riconoscimento che la professionalità di un insegnante non possa consistere nella sola preparazione disciplinare, cioè nella conoscenza della materia che egli si propone di insegnare, ma che richieda anche specifiche conoscenze di natura psico-pedagogica e didattica e soprattutto la capacità di impiegare queste ultime efficacemente nelle lezioni.

Il presupposto non è di poco conto, considerato che tutt'oggi molti docenti tengono lezione nello stesso modo che adottavano i loro insegnanti, quando cioè essi erano ancora alunni. Il

tasso di riproduzione delle modalità tradizionali d'insegnamento è tutt'oggi molto forte in Italia e il pregiudizio che la sola conoscenza di una materia sia sufficiente a sviluppare la capacità d'insegnare è ben radicato. La conoscenza, infatti, che è certamente imprescindibile, non può ritenersi esaustiva in sé per la professionalità docente, senza il supporto delle tecniche didattiche. Quindi il presupposto per i cambiamenti in merito alla formazione iniziale e al reclutamento è condivisibile.

Si rilancia anche il tema della formazione in servizio, che era già stato affrontato con nettezza dalla legge cosiddetta della Buona Scuola (legge 107/2015). Il comma 124 dell'art. 1, infatti, affermava che essa sarebbe dovuta essere obbligatoria, permanente e strutturale, ma successivamente tali definizioni normative sono state "svuotate" di significato, mediante l'affidamento ai collegi dei docenti della quantificazione delle ore per la formazione stessa. Ovviamente i sindacati, che si sono opposti alla legge della Buona Scuola fin dal suo atto di nascita, hanno avuto buon gioco a eludere un tale obbligo, grazie alle modeste quantità orarie deliberate dai collegi dei docenti. Adesso, con il decreto pubblicato recentemente, la formazione in servizio dei docenti, sempre definita come continua e strutturata, pare tornare in auge e viene finalizzata a favorire l'innovazione dei modelli didattici, particolarmente alla luce **dell'esperienza maturata durante l'emergenza sanitaria**.

Una parte di essa, quella sulle competenze digitali e sul loro uso critico, sarà obbligatoria per tutti e si svolgerà nell'ambito dell'orario lavorativo, ma si introduce anche un sistema di aggiornamento e formazione, sempre finalizzato alla progettazione didattica innovativa, che sarà svolto esternamente all'orario di lavoro. In questa prospettiva, sarà previsto anche un incentivo stipendiale.

Si pongono, infine, le basi per una Scuola di Alta Formazione che adotterà specifiche linee di indirizzo e accrediterà le strutture erogatrici dei corsi, per garantirne la qualità. Le sue attività saranno destinate anche ai dirigenti e al personale.

Dunque ci sono varie novità, la cui consistenza, tuttavia, emergerà solo in fase attuativa, perché come è noto le regole d'implementazione, spesso definite di concerto con i sindacati, riescono ad attenuare o eludere i cambiamenti più importanti. In particolare, la fase transitoria che viene prefigurata corre il rischio, come è avvenuto in altri casi, di trasformarsi in definitiva, in ossequio all'aforisma di Flaiano per il quale "nulla è più definitivo del provvisorio". La transitorietà sarà più difficile da superare se essa consentirà il mantenimento di vantaggi per alcuni soggetti.

Soprattutto non si intravede con chiarezza come la professionalità docente debba essere misurata concretamente nel contesto dell'esperienza reale d'insegnamento, rispetto alla quale dovrebbero essere indicati gli strumenti di misurazione e le istituzioni atte a valutarla. Neppure si vede profilarsi all'orizzonte la definizione di una carriera, che possa valorizzare le alte professionalità che lavorano a scuola. Queste ultime, infatti, spesso svolgono funzioni fondamentali di supporto al sistema scolastico: come potremo far sì che esse continuino a mantenersi nel tempo?

Molti di quei docenti, indispensabili alle scuole, ne ricavano magri compensi economici e riconoscimenti ancora più esigui sul piano morale. Lo Stato, infatti, si ostina a mantenere un frustrante e irrealistico egualitarismo, che ignora le profonde differenze tra chi lavora dando l'anima e chi, invece, si accontenta del minimo.

Soprattutto si ignora ciò che è stato fatto da quei docenti (unitamente ai dirigenti scolastici) nel periodo della pandemia. Molti di loro, che nei momenti più difficili hanno offerto un impegno ininterrotto, anche a costo di sacrifici personali, oggi si tirano indietro e vivono con delusione lo stato attuale. Fatte le debite differenze, pare quasi che si riproponga il mito della "vittoria mutilata", che si era diffuso tra i reduci della Grande guerra, i quali avevano rischiato la vita e combattuto senza sosta nelle trincee, per poi tornare ai problemi di sempre, aggravati dalla crisi economica postbellica.

La definizione di una carriera docente, tuttavia, rappresenterebbe un passo di natura meritocratica avverso il quale i sindacati della scuola non esiterebbero a scatenare la loro mobilitazione. Il merito, suggerirebbe l'amico Roger Abravanel, continua a far paura.

5. SCUOLA/ Gaia, un cuore in attesa e la "normalità" terribile che la attende

Pubblicazione: 06.05.2022 - Valerio Capasa

Gaia, 12 anni, sta facendo il conto alla rovescia dei giorni che mancano alla fine della scuola. È peggio di non studiare: vuol dire che la normalità avanza

Gaia ha dodici anni e gli occhi chiari. Sua mamma mi ha confidato che l'altro giorno, per la prima volta, ha visto la figlia davanti al calendario mentre faceva il conto alla rovescia per la fine dell'anno scolastico: -35. Ed è strano, perché la scuola le è sempre piaciuta, le piace ancora, e tutto procede liscio. Da dov'è sbucato allora questo conto alla rovescia?

La ragazza comincia a fare i calcoli. E così s'avvia a somigliare ai grandi, a ridurre lo scarto che la distingue da loro, e che è poi quel che c'è di più interessante nei piccoli: la differenza di potenziale tra **la loro voglia di vivere** e la fretta di finire degli adulti.

Tu non lo sai come sono, loro, nella tua innocenza non sai cosa rischi. Farai il conto alla rovescia della settimana, non vedendo l'ora che arrivi il sabato, mentre adesso per te ogni giorno è pieno: li sentirai vuoti, i martedì, i giovedì qualsiasi, e t'illuderai di riempirli riempiendo un bicchiere. Alla maturità farai il conto alla rovescia per gli esami, e guai se tu non celebrassi i 100 giorni come il protocollo di ogni buon maturando prescrive: parresti una disadattata, pronta la visita dallo psicologo. All'università avrai l'ansia di toglierti davanti gli esami, e quando avrai un lavoro farai il conto alla rovescia per le ferie. Vorrai finire, insomma, anziché cominciare. Mentre l'uomo è fatto per iniziare – ed è egli stesso un "initium", come hanno scritto Agostino e Hannah Arendt ("*Initium ergo ut esset, creatus est homo*") – sentirai questo atroce risucchio del nulla.

È la china che ha raccontato **Dino Buzzati** nel XXV capitolo del *Deserto dei Tartari*:

"Drogo si ostina nell'illusione che l'importante sia ancora da cominciare. [...] Eppure un giorno si è accorto che [...] negli ultimi mesi (chissà da quanto esattamente?) non faceva più le scale di corsa a due a due. Sciocchezze, ha pensato, fisicamente si sentiva sempre lo stesso, tutto stava a ricominciare, non c'era neppure dubbio; una prova sarebbe stata ridicolmente superflua.

No, fisicamente Drogo non è peggiorato, se riprendesse a cavalcare e a correre su per le scale sarebbe benissimo capace, ma non è questo che importa. Il grave è che lui non ne sente più voglia, che lui preferisce dopo colazione starsene a sonnecchiare al sole piuttosto che scorazzare su e giù per la spianata sassosa. È questo che conta, solo questo registra gli anni passati.

Oh, se ci avesse pensato, la prima volta che fece le scale un gradino alla volta! Si sentiva un po' stanco, è vero, aveva un cerchio alla testa e nessun desiderio della solita partita a carte (anche in precedenza del resto aveva qualche volta rinunciato a salire le scale di corsa per via di malesseri occasionali). Non gli venne il più lontano dubbio che quella sera fosse molto triste per lui, che su quei gradini, in quell'ora precisa, terminasse la sua giovinezza, che il giorno dopo, per nessuna speciale ragione, non sarebbe più ritornato al vecchio sistema, e neppure dopodomani, né più tardi, né mai".

Per Gaia quell'innocuo sguardo al calendario è un punto di non ritorno al pari degli scalini di Drogo: adesso tutto procede normale, esteriormente non si dà a vedere alcuna rivoluzione: i compiti diligentemente svolti, i voti senz'altro alti. Argo nei suoi numeri non contempla gli improvvisi smarrimenti del cuore, questo "scordato strumento", come lo chiamava Montale. La salvezza dei suoi occhi chiari e del suo cuore in attesa non saranno neanche lontanamente in discussione nei consigli di classe, e neanche nei colloqui periodici in cui ne elogeranno il cervello e l'impegno; questa crepa nascosta sarà fuori dai radar delle coscienziose ore di lezione degli insegnanti come degli appassionati incoraggiamenti degli allenatori e della generosa dedizione delle catechiste.

Il "nichilismo gaio" degli adulti, velato da un alone di rimpianto per l'età che non può tornare, continuerà intanto ad avvelenare i pozzi, invitandoti a godere dei "migliori anni della nostra vita" come si comanda ai ragazzi ben integrati. Ciascuno concorrerà a farla entrare nel mondo degli adulti, a renderla perfetto meccanismo dell'ingranaggio. La maestra delle elementari può averle lasciato in eredità buone basi di italiano, ma la passione per le cose è una fiamma che non rimane accesa grazie alle basi di curiosità naturale, o al buon lavoro degli anni prima e nemmeno del giorno prima, perché il mondo butta secchiate d'acqua sui fuochi dell'infanzia.

È **la voglia di lunedì** la caratteristica fondamentale degli insegnanti che meriti, è su quest'unica domanda che andrebbero selezionati i docenti: non vede l'ora che arrivi il lunedì oppure che arrivi il sabato?

Ti daranno compiti in cui mai una volta ci sarà davvero bisogno di capire, di pensare: si tratterà sempre e solo di memorizzare, al più di applicare o di googlare. Guai se ti permetterai **di esistere anziché di funzionare**. Se avrai un 4 smuoveranno le montagne; se invece non avrai voglia di alzarti dal letto, nessuno batterà ciglio: "anch'io, cosa credi, che quando vado al lavoro abbia tutta questa voglia?". In questi anni mi è capitato di parlare con tante mamme legittimamente preoccupate perché il figlio non usciva la sera "come gli altri", ma neanche una volta con una mamma preoccupata perché il figlio la sera si ubriaca.

Pasolini la chiamerebbe "ansia di normalità", "volontà non solo di non apparire diversi ma nemmeno appena distinti. [...] Tutti sono bravi: e dunque tutti hanno la loro brava faccia infelice. Essere bravi è il primo comandamento del potere dei consumi (nel cui universo mentale e di comportamento tu, povero Gennariello, sei nato): bravi cioè per essere felici (edonismo del consumatore). Il risultato è che la felicità è tutta completamente falsa: mentre si diffonde sempre di più una immediata infelicità". Ed "ecco che essi ti insegnano a non splendere. E tu splendi, invece", amica mia.

Ti aspetta la normalità: comunione, cresima, liceo, patente, test d'ingresso. Sarai una delle tante maturande che si affacciano al liceo con gli occhi pieni di curiosità, coccolate di voti ed elogi, di serate e viaggetti, e ne escono cinque anni dopo con gli occhi spenti ma a un passo da qualche bella facoltà, pronta per un futuro radioso, da buona borghese sistemata. "Tutti nascono come originali, ma molti muoiono come fotocopie", scriveva sul diario un ragazzo poco più grande di te, Carlo Acutis. Guarderanno la scultura finita con soddisfazione. È venuta su bene, proprio bene, diranno. "Sono riusciti a cambiarci, ci son riusciti, lo sai", ti canterebbe Fabrizio De André. Ma per questa voglia di vivere bombardata, per questo cuore che non merita conti alla rovescia, chi trema stamattina, entrando in classe?

6. SCUOLA/ Carletto, il bullo e due maestre in un mondo di lupi

Pubblicazione: 09.05.2022 - Corrado Bagnoli

A scuola, una maestra preoccupata avvicina una mamma perché suo figlio, Carletto, è "troppo buono". Forse a preoccupare è proprio la maestra

Scuola elementare della provincia milanese, una di quelle che **a sentire i risultati Invalsi** sta sopra la media nazionale. Un po' vecchiotta e malandata, ma con tutte le bandiere arcobaleno e le scritte pace su tutti i vetri. C'è un bel giardino che la circonda e i bambini giocano lì, quando non piove e tira vento. E ci fanno attività di educazione fisica, se si chiama ancora così. Anche quelli della classe prima. Ed è alla mamma di uno di questi bambini che una mattina d'aprile – il più crudele dei mesi – all'ingresso per l'inizio delle lezioni, la maestra si avvicina piuttosto circospetta chiedendo se non sia possibile scambiare quattro chiacchiere. Succede, per fortuna, che le maestre non siano così rigide con il protocollo e che non aspettino i canonici incontri con i genitori per dare qualche informazione sugli alunni.

La mamma viene tirata in disparte e comincia a preoccuparsi: sarà mica successo qualcosa che Carletto non le ha raccontato? Cosa avrà combinato? Di solito è sempre bravo e comunque alla fine della giornata dice alla mamma tutto quello che succede. "No, niente di grave", dice la maestra che sembra avere visto passare un'ombra di preoccupazione sul volto della mamma. "No, non si preoccupi. Solo che Carletto, vede, è...*troppo buono*. E proprio non dovrebbe".

Dalla faccia della mamma scompare la preoccupazione e affiora una certa stupita curiosità.

"Mi spiego meglio" – dice la maestra. "Ieri Carletto, mentre eravamo in giardino a giocare, è stato bersagliato per dieci minuti da Francesco con dei rametti che avevano raccolto dal terreno. Francesco tirava quei pezzetti di legno anche con violenza. E Carletto niente. Neanche una parolaccia, un pugno anche solo mostrato per convincere il compagno a smettere di colpirlo. Se ne stava lì buono, buono e diceva con garbo e pacatezza "smettila dai, adesso basta". Ma quello non smetteva e forse Carletto avrebbe fatto bene ad arrabbiarsi un po', ad andargli vicino e rimproverarlo con più veemenza, correre dalle insegnanti a chiedere un intervento. Niente. Allora... sono intervenuta io".

La mamma, che mi ha raccontato la storia, cosa poteva dire? A me è venuto da dire: "Oh che brava la maestra che dopo dieci minuti è intervenuta!"

Lei, la mamma, non ha fatto altro che confermare: "Certo che Carletto è buono. E ne sono davvero orgogliosa. E probabilmente dovrebbero esserlo anche le sue maestre, non crede?" Al

che la maestra è ritornata all'attacco: "Sì, sì, certo. Ma non è troppo buono? Così finirà per farsi mettere i piedi in testa da tutti".

Allora la mamma ha sorriso e ha detto: "È buono. Non è *troppo buono*". E non è stata ad approfondire tutta la serie di questioni che le ribolliva dentro. Ha salutato Carletto ed è salita in macchina per andare alla sua scuola. Perché la mamma di Carletto fa l'insegnante. E come la maestra di suo figlio, ha fatto negli ultimi anni decine di corsi di aggiornamento su bullismo, cyberbullismo e fantabullismo. Ma in nessuno di questi corsi avevano suggerito di iscrivere i figli a dei corsi di judo o karate per difendersi da qualche bulletto. Non che la maestra l'abbia fatto. Ma a me viene da pensare che il mondo giri al contrario: ora i genitori dovrebbero preoccuparsi di avere figli educati e ragionevoli. Voi che avete figli insofferenti, maleducati e violenti state tranquilli: loro sono nella norma, loro sono il mondo vero. La maestra non vi chiamerà mai da parte per dirvi quello che hanno combinato durante le ricreazione: calci, sputi, spintoni sono all'ordine del giorno. A me viene ancora da pensare, però: e la maestra non poteva intervenire prima? Lasciare che per dieci minuti Francesco tirasse bastoncini al compagno era una forma di "sorveglianza educativa"? Voleva vedere fino a dove arrivava Francesco? O Carletto? O forse sono io che penso male: forse la maestra ha anche lei un figlio *troppo buono* e ha voluto mettere in guardia la mamma di Carletto: "Questo è un mondo di lupi, cara signora. E noi, come ben sa anche lei che fa il mio stesso mestiere, non ci possiamo fare niente. Bisogna che i bambini imparino a difendersi".

Può anche darsi che la maestra abbia detto quello che ha detto a fin di bene. Ma a me sembra che, se così girano il mondo e la scuola, i bambini dovrebbero cominciare a difendersi anche dalle maestre. Ma come si fa? Un corso di judo, di karate o di giurisprudenza? C'è davvero il modo di difendersi?

Intanto Carletto il giorno dopo è entrato a scuola salutando Francesco. Ha raccontato alla mamma che Francesco ogni tanto fa il monello. Ma non è cattivo sempre.

Ha più buon senso lui dei giornalisti e dei maestri: quali corsi ha frequentato? Magari ce li può consigliare. O è solo *troppo buono*?

7. SCUOLA/ Il maestro Ugyen a Lunana: ciò che è vero rimane per sempre

Pubblicazione: 10.05.2022 - Elisabetta Valcamonica

Qualunque sia la condizione che viviamo nella scuola, il suo centro è un io che, in un modo o nell'altro, è messo di fronte a se stesso

Il giorno in cui Ugyen avrebbe dovuto tenere la sua prima lezione nel villaggio a cui era stato assegnato, viene svegliato dalla capoclasse che gli dice con estrema gentilezza che i suoi alunni lo stavano aspettando. Un po' sorpreso, Ugyen si prepara, ma i pensieri che attraversano il giovane maestro nel tragitto che compie dalla sua casa alla scuola non devono essere stati molto diversi da quelli che aveva avuto nei lunghi otto giorni di cammino che aveva compiuto per raggiungere Lunana; quella mattina i suoi pensieri erano anzi aggravati dall'impressione della sera prima quando, guardando le pareti spoglie della sua nuova aula e immaginando le condizioni di vita che lo avrebbero aspettato nei mesi successivi, aveva deciso che lui, lì, non sarebbe riuscito a stare; che non ci voleva stare.

Aveva quindi chiesto al capo del villaggio e all'uomo che lo aveva accompagnato per le montagne di riportarlo indietro. Era questione di giorni, gli asini avrebbero riposato e poi, lasciando certamente gli abitanti un po' delusi soprattutto per la grande aspettativa con cui avevano atteso il suo arrivo, si sarebbe liberato di un peso e avrebbe potuto continuare a dedicarsi al suo più grande sogno: smettere di fare l'insegnante e costruirsi in Australia una brillante carriera musicale. Era questo, il motivo per cui lo avevano assegnato a Lunana: a causa degli scarsi rendimenti professionali del suo ultimo periodo, occupato per lo più a procurarsi il visto per uscire dal paese, i superiori lo avevano assegnato alla scuola più remota dello Stato e forse dell'intero pianeta.

Sono questi i primi connotati della storia raccontata dal film del buthanese Pawo Choyning Dorji, che esordisce con questa pellicola come regista. *Lunana: a yak in the classroom*, candidato all'Oscar come miglior film internazionale e distribuito nelle sale italiane con il titolo *Lunana. Il villaggio alla fine del mondo* racconta la rivoluzione che avviene nell'animo del suo protagonista, richiamando a chi insegna oggi nelle scuole di tutto il mondo (non necessariamente così sperdute) il cuore del compito a cui è chiamato.

Il villaggio in cui viene mandato Ugyen è un villaggio di 56 abitanti a 5mila metri di altitudine, sulle montagne dell'Himalaya al confine tra Buthan e Tibet. Durante l'inverno la neve rende Lunana irraggiungibile. I suoi abitanti sono pastori di Yak, non usufruiscono dell'elettricità e anche i bambini, per giocare, si accontentano di poco. Quando nel suo primo giorno di lezione Ugyen chiede loro cosa vorrebbero fare da grandi si aspetta poco di diverso dall'unica prospettiva che offre loro la valle, la pastorizia. Sorpreso dalle risposte che gli danno, reagisce in prima battuta con manifesto cinismo, buttando lì la prospettiva che per realizzare ciò che desiderano devono lasciare il loro povero villaggio. Ma c'è uno dei loro sogni che inizia a scavargli nell'animo: uno tra i più grandi dei suoi alunni aveva confessato che avrebbe voluto fare il maestro, "perché i maestri toccano il futuro". Pian piano, nell'animo di Ugyen, attraverso gli incontri che fa con gli abitanti del villaggio, queste parole si fanno strada. Decide di non ripartire, di rimanere a Lunana fino al termine del suo mandato, scoprendo in quel periodo della sua esistenza che è possibile essere felici anche nel qui e nell'ora, di una felicità che è fatta anche della riscoperta della passione per il suo lavoro e che si manifesta in una creatività anche pratica per rendere più bella la scuola del paese e fornire ai suoi alunni la strada verso il futuro.

Quello che ci insegna Ugyen è che **qualunque sia la condizione che viviamo nella scuola**, il suo centro è un io che si ritrova e per questo non si dà per vinto, arrivando a fare **del dono di sé l'albero maestro** della sfida educativa. Inizia a scrivere sulle pareti dell'aula, Ugyen; poi si fa costruire una lavagna di legno, fa arrivare dalla città libri e quaderni e, quando finiscono i fogli, si priva silenziosamente della carta tradizionale che nella sua abitazione era stata messa alle finestre per ripararsi dal freddo. Fa lezione con la sua chitarra, si lascia toccare dalle vite dei bambini e delle bambine che gli è dato incontrare in quella remota parte del mondo, e quando lascia Lunana è più ricco, certamente, di prima.

Alla fine del film Ugyen partirà, riuscirà ad andare in Australia. Dal suo ritorno da Lunana al palcoscenico del bar di Sidney dove lo si vede nell'ultima scena il regista lascia un vuoto narrativo. Non sappiamo quello che accade in mezzo. Sappiamo solo che durante un attimo di desolazione per gli avventori distratti del locale per cui la sua presenza è solo un sottofondo musicale del loro momento di svago, Ugyen interrompe la sua canzone e intona un canto tradizionale di Lunana.

Quello che è vero, nella vita come nella scuola, rimane. Ed è per questo che, nel momento storico in cui ci troviamo, la visione di questo film può aprire tracce di riflessione, sostegno e speranza in chi nella scuola lavora nella ricerca di ciò che gli è essenziale.

8. SCUOLA/ Formazione e reclutamento, la "professione docente" resta una domanda aperta

Pubblicazione: 11.05.2022 - Fabrizio Rozzi

Il decreto-legge 36 sulle misure urgenti per attuare il Pnrr fissa le norme su formazione, valorizzazione e reclutamento dei docenti della scuola secondaria. Una sintesi

Facendo seguito alla seduta del Consiglio dei ministri dello scorso 21 aprile, sabato 30 aprile è stato pubblicato il decreto-legge n. 36, "Ulteriori misure urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)".

Il decreto, che contiene interventi su disparate misure, agli articoli 44, 45 e 46 vara norme sulla formazione iniziale e continua dei docenti delle scuole secondarie, sulla valorizzazione del personale docente e sulla semplificazione della procedura di reclutamento degli insegnanti.

Trattandosi di decreto legge, i provvedimenti cominciano ora il loro percorso parlamentare e saranno passibili di ulteriori modifiche: già da giorni, comunque, su più fronti non sono mancate critiche e distinguo sulle misure proposte (hanno fatto sentire la loro voce **associazioni professionali di docenti** e dirigenti, sindacati, studiosi e politici).

Le misure adottate per la scuola rispondono in primo luogo all'esigenza pratica di facilitare i processi di reclutamento dei docenti per la scuola secondaria, in modo da consentire la dichiarata immissione in ruolo entro il 2024 di 70mila docenti; si pensa, così, di far fronte alla cronica carenza di personale abilitato, soprattutto **dopo il fallimento dell'attuale concorso ordinario**; fallimento dovuto, su un piano, all'impianto generale della selezione e alla tipologia delle prove proposte, su un altro agli esiti, in termini di percentuali di candidati promossi.

I provvedimenti per la scuola del decreto, collocandosi all'interno delle misure previste dal Pnrr, intendono dare avvio a una parte del piano di riforme previste all'interno della "missione" n. 4, "Istruzione e Ricerca", la cui attuazione è condizione necessaria per l'acquisizione delle ingenti risorse europee assegnate all'Italia nell'ambito del programma finanziario straordinario di ripresa e resilienza.

In relazione alla misura "2.1 Reclutamento dei docenti", il piano intende raggiungere il traguardo "entrata in vigore della riforma" (scadenza: il 30 giugno 2022) e il raggiungimento del già citato obiettivo "70.000 insegnanti reclutati secondo il nuovo sistema di reclutamento" (da conseguire entro il 30 dicembre 2024).

Per comprendere meglio tali tecnicismi, è utile richiamare alcuni elementi del piano programmatico europeo all'interno del quale si colloca il decreto, che beneficia delle risorse europee del Next Generation Eu. Tali risorse si affiancano a quelle già ordinariamente previste dal Quadro finanziario europeo (Qfp) per il settennato 2021-2027.

NGEu, come è noto, è uno strumento straordinario e aggiuntivo e viene finanziato non dai contributi erogati dai singoli Stati membri, ma da risorse acquisite dal mercato finanziario, a costi più vantaggiosi rispetto a quelli previsti per i singoli Stati e con un periodo di rimborso che dura fino al 2058. Gli importi vengono assegnati sulla base di specifiche politiche e sono suddivisi **tra sovvenzioni (a fondo perduto) e prestiti**.

La componente più importante di NGEu è rappresentata dal "Dispositivo per la ripresa e la resilienza", attuato mediante i "Piani nazionali di ripresa e resilienza", da concludere entro agosto 2026.

Solo per avere un'idea delle risorse in campo, si fa presente che il bilancio del "Quadro finanziario pluriennale 2021-2027" dell'Ue ha a disposizione circa 1.074 miliardi di euro, il "Next Generation EU" 750 miliardi e, all'interno di questo, le risorse del "Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza" sono pari a 672,5 miliardi di euro. Il piano per l'Italia è quello con la maggiore dotazione di risorse: 191,5 miliardi di euro (di cui circa 69 a sovvenzione e 123 a prestito), a cui si aggiungono circa 30 miliardi di euro di risorse nazionali aggiuntive al Pnrr e altri 13 miliardi di risorse dello strumento "React Eu" (iniziativa europea che assegna risorse da spendere entro il 2023, sempre nell'ottica di superare gli effetti dell'emergenza pandemica).

Si tratta, dunque, di una enorme iniezione di risorse, che, nel loro insieme, pretendono di essere composte all'interno di un piano programmatico unitario e strutturato.

Le assegnazioni ai singoli Stati avvengono sulla base di rate semestrali, erogate ai singoli Paesi attuatori, solo in seguito al verificato conseguimento di "traguardi" e "obiettivi" prefissati in fase progettuale.

I traguardi (traduzione italiana dall'inglese "milestone", pietra miliare) sono eventi che registrano il corretto avanzamento dell'attuazione di un progetto e sono oggettivamente riscontrabili. Gli obiettivi (dall'inglese "target"), sono risultati quantitativi misurabili e verificabili di un intervento, fissati in base a indicatori definiti ex ante.

A tale proposito, l'approvazione di una riforma costituisce un traguardo (o "milestone"), mentre un risultato quantitativo (per esempio, 70mila docenti immessi in ruolo entro il 31 dicembre 2024) costituisce un obiettivo (o "target").

Il piano programmatico si articola in 6 "missioni" e 16 "componenti". La missione M4, "Istruzione e ricerca" prevede come componente C1 "Potenziamento delle competenze e diritto alla studio" a cui sono assegnati 21 miliardi di euro.

Le componenti sono, a loro volta suddivise in "ambiti di interventi" e "misure", e queste ultime possono, a loro volta prevedere "riforme" o "investimenti".

Da notare che il ministero dell'Istruzione, in relazione alla distribuzione delle risorse (decreto del Mef del 6 agosto 2021), è, tra i vari dicasteri, al quarto posto per le assegnazioni, preceduto solo dal ministero delle Infrastrutture e trasporti, da quello della Transizione ecologica e dal dicastero dello Sviluppo economico: gli interventi per il miglioramento del sistema di istruzione sono dunque considerati centrali all'interno della strategia di rilancio del nostro Paese dopo la pandemia. Sarebbe bene che tale fiume di risorse venisse speso in modo efficace e lungimirante, senza sprechi.

Ma che cosa prevede nel concreto il decreto sulla riforma del reclutamento dei docenti? E quali sono le ragioni che hanno suscitato reazioni negative da parte di tanti soggetti?

All'articolo 44 vengono regolati la formazione iniziale per i docenti di scuola secondaria, le modalità di acquisizione di abilitazione e l'accesso all'insegnamento.

Il sistema prevede tre elementi:

- percorsi universitari abilitanti;
- concorsi banditi a scadenza annuale, finalizzati all'immissione in ruolo;
- periodo di formazione e prova, con valutazione conclusiva.

L'abilitazione all'insegnamento si acquisirà attraverso un percorso universitario, per complessivi 60 crediti, che possono essere conseguiti durante o dopo i percorsi universitari, in aggiunta ai crediti relativi al proprio titolo di studio. Si prevede un periodo di tirocinio (per 20 crediti) e un esame finale con prova scritta e lezione simulata, per testare anche la capacità di insegnamento dei candidati. Alle attività di tutoraggio, all'interno dei percorsi di formazione iniziale, sono preposti docenti di scuole secondarie di primo e secondo grado.

Chi ha maturato 3 anni di servizio nella scuola statale, può partecipare direttamente al concorso e acquisire l'abilitazione, dopo aver superato il concorso, aver successivamente conseguito 30 crediti formativi universitari e aver sostenuto la prova abilitante (attenzione: questa non è una norma transitoria, come si è pensato inizialmente).

In via transitoria, fino al 31 dicembre 2024, può accedere al concorso chi ha una formazione iniziale di 30 crediti formativi universitari (invece dei 60 previsti).

Il decreto, delibera, poi, in merito alla formazione continua dei docenti, all'istituzione della "Scuola nazionale di alta formazione dell'istruzione" e alla creazione di un sistema di formazione continua incentivata per gli insegnanti.

L'attuazione in modo continuativo e strutturato di iniziative di formazione continua, si dichiara, è finalizzata alla diffusione di modelli didattici innovativi, in linea con le finalità indicate nel Pnrr. Alla già obbligatoria formazione sulle competenze digitali e sull'uso critico e responsabile degli strumenti digitali (che si svolgerà in orario di lavoro), si introdurrà un sistema di formazione e aggiornamento pianificato su base triennale, che fornirà ai docenti competenze di progettazione didattica con strumenti e metodi innovativi, da svolgersi al di fuori dell'orario di servizio. Tale formazione potrà essere retribuita dalle scuole, se legata ad un ampliamento dell'offerta formativa, e potrà dare ai docenti la possibilità di accedere a un incentivo retributivo ("indennità una tantum").

Per reperire le risorse necessarie, il decreto prevede una "razionalizzazione dell'organico di diritto" (cioè a un taglio dei posti) dall'anno scolastico 2026/27, fino al 2030/31, che interesserà soprattutto il contingente legato al potenziamento dell'offerta formativa.

La "Scuola di alta formazione" (riforma da attuare entro il prossimo 31 dicembre, pena la perdita dei fondi del Pnrr) sarà chiamata ad adottare linee di indirizzo in materia di formazione continua; avrà, inoltre, i compiti di accreditare e valutare le strutture che dovranno erogare i corsi e di attuare un piano di formazione per dirigenti scolastici e personale Ata delle scuole.

Come si è anticipato, le misure hanno suscitato reazioni diverse e critiche con toni più o meno accesi da tante parti.

All'indomani dell'emanazione del provvedimento, alcuni esponenti sindacali si sono espressi in modo molto forte contro la prevista razionalizzazione dell'organico, prevista per finanziare l'incentivazione alla formazione: è stata annunciata una mobilitazione che potrebbe portare anche allo sciopero.

In relazione all'istituzione del nuovo sistema di reclutamento, l'associazione di dirigenti scolastici Andis ha, invece, espresso un giudizio positivo, salutandola come un rimedio all'endemico problema della precarizzazione dei docenti.

L'Anp, l'Associazione nazionale presidi, intravede, invece, più luci che ombre, lamentando la mancata istituzione di un middle management nella scuola, "la scarsa attenzione alle elevate professionalità e l'ancoraggio della valorizzazione dei docenti ai soli percorsi formativi".

Giorgio Chiosso bolla il provvedimento con la formula "più quantità che qualità", ribadendo la scarsa valenza formativa e professionalizzante dei percorsi proposti.

Anche l'Adi, Associazione docenti e dirigenti italiani, esprime "preoccupazione e delusione per l'inefficacia delle riforme", deplorando la mancata istituzione di percorsi universitari specifici e strutturati per insegnanti. In questo modo, afferma l'Adi, il ministero non concepisce la docenza come una professione con specifici percorsi formativi, standard professionali, codice deontologico, selezione rigorosa e organi professionali: come in passato, la categoria dei docenti viene di fatto assimilata a una "corporazione di impiegati di concetto, più che a professionisti".

Anche l'**ex sottosegretario Gabriele Toccafondi**, che è comunque parte della maggioranza di governo, proprio dalle pagine del *Sussidiario* ha espresso le proprie perplessità ed evidenzia i problemi e i nodi aperti del nuovo sistema di formazione iniziale e reclutamento dei docenti.

9. SCUOLA/ Its, come migliorare il sistema Academy per incontrare le imprese

Pubblicazione: 12.05.2022 - Claudio Quintano

Gli Its rappresentano la chiave autenticamente innovativa per incidere sui fattori indispensabili per un'economia basata sulla conoscenza e sul capitale umano

L'Indire (Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa) da quasi 100 anni è il punto di riferimento per la ricerca educativa in Italia. Su incarico del ministero dell'Istruzione, ospita la **Banca dati degli Istituti tecnici superiori (Its)**. Tali vecchie strutture didattiche, ora rinnovate e rese più numerose grazie al nuovo Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), oggi sono 120, sono presenti sul territorio correlati a 6 aree tecnologiche e costituiscono la prima esperienza italiana di offerta formativa terziaria professionalizzante secondo un sistema consolidato da alcuni anni anche in altri Paesi europei. Nati in maniera organica nel 2010 per formare tecnici superiori in aree strategiche per lo sviluppo economico e la competitività in Italia, **datano però da prima** con diversi gradi di organicità e di interazione crescente nel tempo con il mercato del lavoro. Senza dimenticare il legame tra gli Its, quale ancora di una politica attiva di **riduzione drastica dei tempi di transizione scuola-lavoro (Tsl)**, e lo stesso Pnrr, che sfrutta la sua logica addirittura prioritaria di questa programmazione nonché il raccordo di finanziamento con le modalità rinnovate di utilizzo dei fondi europei.

Gli Its sono scuole professionalizzanti di alta tecnologia strettamente legate al sistema produttivo, che preparano i quadri intermedi specializzati che nelle aziende possono aiutare a governare e sfruttare il potenziale delle soluzioni di Impresa 4.0.

Dopo l'approvazione del Pnrr, è in corso di approvazione un testo – "Ridefinizione della missione e dell'organizzazione del Sistema di istruzione e formazione tecnica superiore in attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza" –, le cui modifiche sono ancora in ballo per la necessità di articolare la complessità. Non a caso, diversi mezzi di informazione, compreso il *Sussidiario*, si stanno occupando dei numerosi tasselli riguardanti le nuove regole, tra cui sono degni di nota alcuni contributi di *Edscuola*, *Il Sole 24 Ore* e *TuttoScuola*.

Il "ringiovanimento" di questa struttura scolastica, denominata poi Its Academy, è la prima, anche per importanza politica, a essere indicata nel Pnrr e sta per arrivare a breve alla sua significativa realizzazione. Non mi illudo che sarà il testo definitivo, nonostante tutti gli accorgimenti usati per proporre integrazioni da parte dei principali stakeholders, quali soggetti direttamente coinvolti che hanno preparato documenti ricchi e articolati, costituendo la notevole struttura normativa dell'Atto Senato n. 2333, alla quale si avrebbe dovuto dare attenzione specifica per la gestazione di questi nuovi pilastri e fattori di crescita del capitale umano.

Tra gli stakeholders c'è ovviamente l'università, rappresentata dalla Crui, che nell'audizione Indire-Anvur del 2 novembre 2021 definisce positivi gli auspici, ma segnala "una forte preoccupazione: i percorsi triennali (6 livello Eqf) – confusione per i diplomati (Its 2 anni, Its 3 anni, Itp, It, Imcu); – proposta: limitazione degli stessi alle tematiche dei 6 Its triennali già esistenti (ufficiali navali e manutenzione aeromobili) o di ulteriore aree previa approvazione dei ministeri competenti".

La Crui nella medesima riunione segnala poi "ulteriori aspetti delicati: 1) la qualificazione dei percorsi formativi (sbilanciamento con il sistema Ava); 2) il raccordo tra gli Its Academy e il sistema dell'università e della ricerca (articolo 8)".

Sui problemi, agitati e poi risolti successivamente, vi sono state delle concertazioni che hanno determinato la redazione del seguente testo della Ministra per l'Università e della Ricerca, Maria Cristina Messa, contenuto in un lungo articolo **pubblicato dal Sole 24 Ore**: "Le università italiane, accanto agli istituti tecnici e alle aziende nella governance delle Fondazioni, mettendo a sistema il proprio contributo teorico-pratico in un percorso di formazione più applicativo, sono e saranno protagoniste anche nella definizione e nell'attuazione di percorsi che, dopo due o tre anni, portano verso il diploma di Its. Un contributo che spero possa presto essere garantito, grazie alle modifiche migliorative che si possono apportare alla legge di riforma, anche dalle istituzioni dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica. La presenza effettiva delle università nelle Fondazioni Its garantisce, poi, il successo del ponte che vogliamo costruire e favorire a vantaggio dei giovani che, terminati gli anni di formazione nell'Its,

decidano di proseguire il percorso di studi con una laurea. Un ponte che deve basarsi su alcuni saldi principi, tra cui il fatto che la valutazione del percorso professionale dal quale arriva lo studente e il riconoscimento di crediti da non ripetere – una valutazione che spetta all'università che emette la laurea – sia rigorosa per garantire la qualità del curriculum che la laurea suggella”.

Se si aggiungono alle considerazioni inviate dalla Crui al sen. Riccardo Nencini quelle avanzate dal prof. Antonio Auricchio, presidente dell'Anvur, tanto per limitarsi al livello di queste difficoltà, occorrerà molto lavoro di impostazione e di gestione per migliorare il rapporto tra Its Academy e sistema universitario. L'impatto che ne deriva comporterebbe l'ottimizzazione di un processo di tutorato-orientamento-placement che si presenta difficile, specialmente a prima vista, affinché le scuole aiutino i ragazzi dell'ultimo anno a conoscere il sistema Its e non solo quello universitario.

Non solo: bisognerebbe limitare al massimo la creazione di nuove fondazioni, puntando invece sull'aumento degli studenti e dei corsi, conservando la stessa qualità degli Its in tutto il Paese. Corsi o fondazioni non funzionanti vanno corretti. Qualità, merito e valutazione degli specifici processi educativi dovranno essere sempre più al centro dell'attività di tutte le istituzioni e di tutti gli uffici coinvolti.

10.SCUOLA/ Formazione iniziale, il docente-tutor è un nodo da sciogliere al più presto

Pubblicazione: 13.05.2022 - Marco Ricucci

Nuova formazione e reclutamento dei docenti: il rapporto tra università e scuola e soprattutto la figura del docente-tutor è problema ancora aperto

Nemmeno lo sceneggiatore della saga americana di *Fast and furious* potrebbe tenere il passo con la road-map della riforme che il Governo Draghi si appresta a varare per il mondo della scuola dopo anni di pantano. In un contributo di oltre 10 anni fa, Riccardo Scaglioni lamentava: “È doloroso ritrovarsi qui a parlare di nuovo, dopo anni di proposte, controproposte, sperimentazioni e smantellamenti, di formazione iniziale degli insegnanti in termini di parzialità e incompiutezza”.

Cosa è cambiato nel nostro Paese, a parte gli acronimi dei partiti politici che siedono in un Parlamento che sarà decimato di un terzo alla prossima tornata elettorale? Il ministro Bianchi ha annunciato, tra le varie proposte di una scuola “affettuosa”, anche un percorso più strutturato **per la formazione iniziale degli insegnanti**, che è stata decisa per decreto-legge, avendo, secondo il dettato della nostra Costituzione, carattere “di urgenza ed emergenza”. È sicuramente così, anche se i tempi previsti per la discussione in Parlamento, ovvero 60 giorni, sono compressi e “stretti” per un a riforma che dovrebbe porre fine al pullulare di acronimi che cambiano ad ogni Governo: Ssis, Tfa, Pas, Fit, Cfu24... Ognuno di essi porta con sé confusione, per tacere poi dei concorsi ordinari più recenti che hanno suscitato polemiche.

È bene ricordare brevemente come funziona il nuovo iter di formazione e accesso al ruolo, che prevede:

1) un percorso universitario e accademico abilitante di formazione iniziale con prova finale, corrispondente a non meno di 60 crediti formativi universitari o accademici (Cfu/Cfa), nel quale sono acquisite dagli aspiranti docenti competenze teorico-pratiche-metodologiche-pedagogiche;

2) un concorso pubblico nazionale, indetto su base regionale o interregionale;

3) un periodo di prova in servizio di durata annuale con test finale e valutazione conclusiva.

In questa articolazione che ha suscitato l'ira dei sindacati e la perplessità degli addetti ai lavori, soffermiamoci sull'articolo 2-bis, comma 6, in cui sono previste, nei percorsi universitari e accademici di formazione iniziale, “attività di tutoraggio alle quali vengono preposti docenti delle scuole secondarie di primo e di secondo grado”, senza oneri aggiuntivi per l'erario pubblico. E dove si trovano i soldi per pagare i tutor, ovvero docenti esperti, che seguiranno, come se fossero a bottega, i docenti da formare?

La soluzione trovata al momento è la riduzione delle risorse di cui all'articolo 1, comma 123 della legge n. 107/2015 ovvero i 500 euro dati dal Governo Renzi con la “Buona Scuola”: si tratta della cosiddetta Carta dei docenti. Ora chi dovrà essere il tutor, ovvero insegnante

della scuola secondaria di primo e secondo grado, per gli aspiranti docenti da formare, il quale potrà essere esonerato dall'insegnamento per dedicarsi a questa attività in modo esclusivo? Si è, come di consueto, in attesa di un apposito decreto interministeriale che definirà il contingente dei tutor, la ripartizione del contingente tra le università e le istituzioni Afam, i criteri di selezione degli aspiranti tutor, i quali saranno esonerati dall'insegnamento e quindi sostituiti da supplenti annuali.

La discussione sulla selezione dei formatori, come suggerisce il buon senso, dovrebbe avvenire in base ai principi della competenza dell'*expertise* delle didattiche disciplinari e dei laboratori didattici; rimane essenziale possedere naturalmente il titolo di abilitazione all'insegnamento nell'ambito disciplinare corrispondente, una significativa permanenza in servizio effettivo nella scuola, altri titoli che documentino significative esperienze di ricerca didattica, pubblicazioni su tematiche inerenti la disciplina in riviste professionali e accademiche, esperienze di aggiornamento e formazione di docenti in servizio. Così si potrà "legittimare" il ruolo del docente di didattica e di laboratorio.

Per ottenere ciò, tuttavia, occorre fare un salto di qualità: al fine di valorizzare al massimo la competenza e professionalità di docenti in servizio di "acclarata" propensione accompagnata ad un approccio di ricerca e sperimentazione, occorre che l'università fornisca un chiaro segno di maturità nella volontà di fare un passo indietro e dare spazio a chi proviene nel mondo della scuola. Si pensi, ad esempio, che, attualmente, molte insegnamenti di didattica disciplinare, nel percorso delle lauree magistrali, sono affidati a professori accademici che non hanno mai messo piede in una classe reale, raramente hanno svolto ricerca e ricerca-azione in campo didattico-pedagogico della disciplina, pubblicando manuali o articoli.

Inoltre, molti di questi, se sono chiamati a fare convegni rivolti a docenti, parlano di temi che assai raramente sono spendibili in classe per gli alunni, ma nei fatti costituiscono un approfondimento divulgativo per gli addetti ai lavori – i docenti – che vengono certamente culturalmente stimolati, ma che poi hanno difficoltà nel tradurli in atti didattici per gli alunni. Qualcuno dirà che è questa la loro sfida, anzi il loro mestiere. Ma il grado di approfondimento è talmente elevato e specifico che questo è poco probabile. Chi fa aggiornamento ai docenti in servizio deve dire anche *come* e non solo *che cosa* o *perché*: altrimenti pontifica, non aggiorna e non forma; il che è un atteggiamento accademico che si rischia di replicare nei nuovi percorsi di formazione iniziale per i docenti, prossimi al varo.

In che modo si debba articolare il rapporto tra università e scuola, dopo la quasi decennale esperienza delle Ssis e del biennio del Tfa, rimane questione aperta, e come andrà a finire lo vedrà nel delineare ruolo e funzione del docente-tutor.

11.SCUOLA/ Il disastro di un concorso che non conosce né i prof né gli studenti

Pubblicazione: 16.05.2022 Emilia Guarnieri

Il ministero dell'Istruzione ha bandito un concorso che appare completamente privo di una visione della professione docente

Quando una notizia che di per sé dovrebbe attirare solo gli addetti ai lavori diventa di interesse generale, approdando perfino sui tg nazionali, vuol dire che è proprio clamorosa.

Che il 90% di aspiranti docenti sia stato bocciato ad un concorso è appunto un fatto che non può non suscitare clamore. A fine marzo ha cominciato a circolare con insistenza la notizia che **nel concorso ordinario per la scuola** in corso di svolgimento, dei circa 500mila aspiranti a una cattedra di scuola secondaria il 90% non aveva superato la prova scritta. La percentuale va ovviamente analizzata, contestualizzata, documentata, ma pur se approssimato, il dato resta e lascia spiazzati.

Stiamo parlando di coloro che aspiravano a diventare i maestri ai quali affidare la formazione e l'educazione dei giovani. Secondo le prove d'esame, costoro sarebbero stati in larghissima parte non idonei a farlo. Oppure, ipotesi altrettanto inquietante, lo strumento selettivo utilizzato sarebbe stato **inadeguato allo scopo**. La stima che ho per tanti potenziali colleghi, per gli studi da loro compiuti, per le istituzioni accademiche da cui provengono, mi fanno propendere per la seconda ipotesi. Sì, è una ragionevole stima a priori!

La notizia dei docenti bocciati, comunque, dopo qualche giorno è uscita dal radar dell'informazione pop e la questione del reclutamento dei docenti è tornata nei ranghi degli addetti ai lavori. Il mondo della scuola infatti sa che sono in arrivo le nuove normative in materia di formazione e reclutamento degli insegnanti delle scuole secondarie. L'ormai noto Pnrr infatti (il Piano nazionale di ripresa e resilienza) al capo VIII del decreto legge del 30 aprile 2022, n. 36, si occupa di istruzione. Le ingenti risorse che la scuola si troverà a gestire saranno investite nella riorganizzazione strutturale della rete scolastica, nella formazione e nelle procedure di reclutamento del personale e nell'orientamento, andando anche ad intervenire sull'annosa questione del rapporto tra scuola e mondo del lavoro e sul riordino degli istituti tecnici e professionali. Tutti temi sui quali esperti, sindacati e associazioni di categoria hanno già scaldato i motori della riflessione e del dibattito.

Ancora una volta riforme all'orizzonte. E tante domande. Che nascono da uno sguardo pieno di trepidazione davanti a quegli studenti che vediamo spesso disamorati, senza prospettive, magari anche disposti a studiare per arrivare in fondo ad un percorso oltre il quale però è difficile intravedere un futuro. Giovani a cui manca lo scopo. "Se manca lo scopo - come dice **Umberto Galimberti nel suo recente dialogo con Julián Carrón** pubblicato da Piemme col titolo *Credere* - il futuro non è più una promessa, ma è imprevedibile e non retroagisce come motivazione. Se manca la risposta al perché: perché mi devo impegnare? Perché mi devo dare da fare? È proprio questo che sentono i nostri giovani". E Carrón gli fa eco: "i giovani se non fanno esperienza nel presente di qualcosa che li attira, si perdono. Manca loro lo scopo e manca il perché".

Siamo in tempi di emergenza educativa. Non è facile intercettare le domande e il desiderio dei giovani. Ma nessuno, credo, può sottrarsi alla responsabilità di fronte a tale emergenza. Anche la riorganizzazione della scuola e il reclutamento degli insegnanti possono contribuire a creare le condizioni perché i giovani incontrino qualcosa che li attrae. Ci sono risorse ed esperienze da mettere in campo!

Quale spazio, ad esempio, avrà l'autonomia delle scuole? Quell'autonomia che la legge voluta dal ministro Berlinguer aveva sancito e che aveva poi aperto la strada alle scuole paritarie? In tempi "poveri" di proposte culturali ed educative il contributo che può venire da ogni realtà presente sul territorio dovrebbe essere custodito come un bene prezioso.

E ancora, in un mondo dominato dalla frenesia compulsiva di informare e comunicare, la scuola sarà un luogo dove la cultura "accade" come avvenimento di scoperta e di conoscenza? E poi, se guardiamo i giovani che oggi hanno sempre meno ottimismo di fronte alle prospettive lavorative cui lo studio li può aprire, sapremo adeguare i percorsi formativi alle nuove esigenze del mondo del lavoro, con il gusto di lasciarci sfidare dalla novità che la realtà ci mette davanti?

E infine, come tirar su persone capaci di stare in un mondo in cui i tempi dell'innovazione sono vertiginosi e in cui sempre più frequentemente si crea un mismatch tra le competenze richieste e quelle disponibili sul mercato? Forse le competenze cognitive, strettamente connesse alle discipline scolastiche, non sono più sufficienti. Il World Economic Forum indica infatti come decisive per i prossimi anni le competenze trasversali, *non cognitive skills*: problem solving, flessibilità, capacità critica, creatività, stabilità emotiva, attitudine a lavorare con gli altri. Competenze per le quali peraltro la Camera dei deputati ha appena approvato un progetto di legge che ne prevede una sperimentazione già dal prossimo anno.

Quali insegnanti sapranno **stare di fronte a queste sfide**? Ancora una volta, ciò che farà la differenza saranno le relazioni, i rapporti, i luoghi dove lavorare insieme. I nuovi percorsi di formazione e reclutamento prevedono situazioni relazionali: università, esami, tirocini, tutoraggi, scuole di alta formazione. Tutte opportunità perché si creino luoghi dove condividere con altri la passione per le proprie discipline e per il loro insegnamento. Con il gusto di aspettare ancora l'imprevisto di un incontro, un'amicizia, un tutor, un collega, un dirigente, da guardare con stupore e con cui mettersi insieme a costruire la scuola.

12.SCUOLA/ Più libertà per battere il "male di vivere" che si è impadronito di noi tutti

Pubblicazione: 17.05.2022 - Valerio Capasa

Sembra che nessuna lezione riesca a smuovere i cuori apatici degli studenti. E se per farli rivivere rendessimo facoltativa la scuola?

E tutto è tornato (quasi) alla normalità. La scuola in presenza, le gite di classe, i corsi pomeridiani. La si è attesa tanto, questa benedetta normalità, da adombrare un nefasto anniversario, il punto zero della storia scolastica: l'anno scorso, proprio di questi tempi, interrogati dopo 14 mesi se volessero abbandonare la Dad, gli studenti pugliesi scelsero compattamente **di rimanersene trincerati in casa.** Il messaggio fu inequivocabile: la scuola rappresenta – ruberò qualche verso agli *Ossi di seppia* di Montale – “ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo”.

Acqua passata, chiudiamo una volta per tutte quel “malchiuso portone”. Adesso tutto procede normalmente. Né una pandemia né una guerra potrebbero incrinare l'atavico modo di insegnare e di studiare: “giostre d'ore troppo uguali”, ora e sempre “i minuti sono uguali e fissi / come i giri di ruota della pompa”. Neanche ci si accorge che di troppi ragazzi si sono perse le tracce: “assente, come manchi in questa plaga / che ti presente e senza te consuma”.

Secondo l'Istat 1 ragazzo ogni 8 non studia più (in Puglia 1 ogni 5): “svanire / è dunque la ventura delle venture”. Anche nei licei del centro non puoi più dare per scontato che la mattina i ragazzi si presentino. Il problema allora, entrando in classe, non è spiegare interrogare mettere i voti compilare il registro, ma svegliarli uno per uno. Anzi di più: non perderli.

“Spesso il male di vivere ho incontrato”: era il ragazzo che non viene perché “stramazzone” nel corpo o nello spirito, era l'altro chiuso in camera per preparare un test d'ingresso, era il collega che continua imperterrito. Si affaccia un sospetto: non è che chi adesso è qui, a prendere appunti durante questa lezione, lo fa soltanto perché deve? Forse attacca il ciuccio dove vuole il padrone. Diligentemente, sia chiaro, a tratti anche volentieri, e perfino incuriosito, talora addirittura commosso. Ma forse nascondendo la “sostanza” profonda del suo cuore smarrito dietro “la tonaca che riveste / la nostra umana ventura”.

Le materie, del resto, sono nient'altro che un aperitivo: uno spritz che si sorseggia e poi se ne lascia mezzo bicchiere, ché c'è da andare a fumare o a ballare o a vedere un video. Non è che si bevesse poesia o filosofia per l'“arsura” di chissà quale sete. Gli dai italiano e fanno italiano, gli passi un po' di storia e stuzzicano storia, c'è da “spaccarsi” e vanno a “spaccarsi”. È sempre andata così, la scuola “è questo scialo / di triti fatti, vano / più che crudele”.

Secondo te esagero, e “hai ben ragione tu! Non turbare / di ubbie il sorridente presente”, sono io a vederla nera. “Andando nel sole che abbaglia” la nostra splendente primavera, tutti si agitano in una frenesia di movimenti apparenti: spiegazioni, verifiche, colloqui, “immoto andare, oh troppo noto / delirio, Arsenio, d'immobilità...”. Eppure mi piovono addosso continuamente i drammi segreti di tanti ragazzi, “so l'ora in cui la faccia più impassibile / è traversata da una cruda smorfia: / s'è mostrata per poco una pena invisibile. / Ciò non vede la gente nell'affollato corso”. Il “cuore” rimane uno “scordato strumento”, che il registro non registra, che nessuno vede.

Ti ammalii per una settimana. Prepari video-lezioni, solleciti ciascuno a uno studio personale, ti rendi disponibile a incontrarli a distanza singolarmente. Poi aggiungi al pacchetto l'elemento più rischioso: la libertà. In mezzo ai compiti assegnati, infatti, piazzii la parolina magica: “facoltativo”. Non minacci interrogazioni al rientro. Te la vai a cercare, insomma. Ed ecco che scompaiono, è come se fossi morto: “Ah crisalide, com'è amara questa / tortura senza nome che ci volge / e ci porta lontani – e poi non restano / neppure le nostre orme sulla polvere”.

A scanso di equivoci, specifico che a scrivere è uno che potrebbe vantare fortune riservate a pochissimi: un rapporto di fiducia commovente, eccezioni clamorose, per esempio ragazzi che, se un certificato medico ti impedisce ancora per un giorno di rientrare a scuola, accettano di incontrarsi con te sotto l'albero di un parco. Ma sono eccezioni, appunto, movimenti reali dentro un'industria di movimenti apparenti, passi tracciati controcorrente “su fil di lama”: “agli occhi sei barlume che vacilla, / al piede teso ghiaccio che s'incrina”.

Il nulla che è fuori insidia questi fiori di poesia letta in classe, come se avessimo vinto un buono di 600 ore dal dietologo (4 ore alla settimana, 120 all'anno), e stessimo lì a sorbirci nozioni inerti, senza però voglia di dimagrire, senza infatti dimagrire, senza neppure sentirci ipocriti quando, appena usciti dallo studio medico, andiamo dritti a spararci l'hot dog al chioschetto per strada.

“Ah l'uomo che se ne va sicuro, / agli altri ed a se stesso amico, / e l'ombra sua non cura che la canicola / stampa sopra uno scalcinato muro!”. Non vi viene mai il dubbio che quel che facciamo non serva a niente? che agli esami di Stato tornano gli scritti e invece sarebbe il caso di abolire anche la farsa degli orali? che tutte le attività pomeridiane siano di troppo ma a

essere sinceri anche quelle della mattina sono una bella risposta alla domanda di nessuno? che finalmente si fanno concorsi ma visto il modo in cui si svolgono andrebbero aboliti per sempre? che forse la scuola andrebbe chiusa per dare spazio alla *scholé*, come la chiamavano i greci, ossia al tempo libero?

Sei mai andato a una festa di 18 anni? Hai visto che musica, che discorsi, che vomitate, che pomiciate... hai notato la distanza siderale da Seneca, da Schopenhauer, da Montale? Hai visto il tuo "correlativo oggettivo", "il tuo occhio della madre", "il tuo montaggio analogico" della *Corazzata Kotiomkin* mentre proiettano (cito un altro geniaccio ligure) "*Giovannona coscia lunga, L'esorciccio e La polizia s'incazza*"?

Sono confronti che non vanno fatti, vi chiedo scusa. Dovrei aver imparato che la scuola è una cosa, la vita un'altra. Appunto. Mi ostino a essere un avventuriero della mattina che pretende di intrufolarsi nella sera, che "cerca una maglia rotta nella rete / che ci stringe", senza accettare che gli studenti siano solo studenti e illudendosi di poter scavare fino a trovare una goccia d'anima, "l'anello che non tiene, / il filo da disbrogliare che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità"; c'è bisogno che "l'ondata della vita" entri nell'aula, che la pagina sappia di vita e la vita di pagina.

"Ed invece non ho che le lettere fruste / dei dizionari, e l'oscura / voce che amore detta s'affioca, / si fa lamentosa letteratura". La scuola scorre nei suoi confini invalicabili, come colonne d'Ercole di un mare nostrum che non può bastarci, e noi continuiamo "in questo seguire una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia". Puoi riempirgli la testa di cinquanta autori e di duecento pagine finché rimani "di qua dall'erto muro", ma, finito il quinto anno, quanti liberamente vorranno - e sapranno - leggere un classico? È su questo che ci si misura, amico. "E noi andremo innanzi senza smuovere / un sasso solo della gran muraglia: / e forse tutto è fisso, tutto è scritto, / e non vedremo sorgere per via / la libertà, il miracolo, / il fatto che non era necessario!".

Non potremmo, almeno all'ultimo mese del quinto, dopo 13 anni di addestramento, verificare se abbiamo tirato su qualche ragazzo libero o se abbiamo invece solo costruito una gabbia di schiavi? Smetterla con quei fatti necessari che si chiamano verifiche e voti, e giocarcela per davvero. Non leggere il *Paradiso* di Dante in fretta solo per dichiarare che l'abbiamo fatto: per definizione il paradiso è un luogo dell'eternità fuori dal tempo, perché non rischiare trentatré appuntamenti (o almeno tre) alla fine dei giorni, dopo la maturità? E lì vedremo se si presenteranno in 25 oppure in 10 oppure in 3 oppure nessuno: "l'ora più bella è di là dal muretto".

"Forse un mattino andando in un'aria di vetro, / arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore d'ubriaco". In un attimo vertiginoso forse scopriremo che, sotto l'apparenza dei belli interventi in classe, non c'era "nulla". "Poi come s'uno schermo s'accamperanno di gitto" compiti spiegazioni documenti "per l'inganno consueto. / Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto / tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto". Non saremo più niente, non siamo (mai stati) niente. "Il viaggio finisce qui".

"Vorrei dirti che no", ragazzo mio. "Penso che per i più non sia salvezza, / ma taluno sovverta ogni disegno, / passi il varco". Allora "ti dono anche l'avara mia speranza. / A' nuovi giorni, stanco, non so crescerla: / l'offro in pegno al tuo fato, che ti scampi"

13.SCUOLA/ Dieto il conto alla rovescia, un desiderio fragile ma ancora vivo

Pubblicazione: 18.05.2022 - Carlo Bortolozzo

È tempo di conto alla rovescia. Gli studenti attendono la "liberazione". Una domanda di senso, nonostante tutto

The final countdown. È cominciato il conto alla rovescia per la fine dell'anno scolastico, ma si potrebbe dire che è iniziato in settembre, sequenziato dalle varie vacanze, di Natale, carnevale, Pasqua. Ogni mattina, all'ingresso della scuola, la bidella accoglie sorridente gli studenti, igienizzando loro le mani e controllando la temperatura: "forza ragazzi! Mancano venti giorni, quindici giorni, dieci giorni!", ed al suon di quella voce, diresti che il loro cor si riconforta. Tanto basta, agli esausti giovanotti e alle sfinite giovanotte, per trascinarsi più speranzosi nelle aule, confidando nella vicina liberazione. Genitori e professori, immagino, provvedono ugualmente al loro compito di **consolare i giovani dell'umano stato**, non

trovando altro ufficio più grato. Riprova ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, della verità delle parole del Recanatese: "uscir di pena / è diletto fra noi": "la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per se medesimo".

Verrebbe voglia di rivolgermi ai garzoncelli scherzosi ammonendoli a non precorrere la festa della vita, ma poi provo a immedesimarmi con loro. Non mi riesce particolarmente difficile. La pandemia, il *lockdown*, la Dad, le mascherine tuttora obbligatorie e da febbraio **la guerra in Ucraina**. E a ciò si aggiungano i dolori privati, di cui sappiamo poco, a volte più feroci di quelli conosciuti. Una generazione messa a dura prova.

Scopri Carta Oro American Express: €200 di sconto* sui tuoi acquisti.

Complice il caldo improvviso, alla fine delle lezioni i ragazzi sciamano leggeri verso la vicina piazza inondata di luce, affollata da turisti italiani e stranieri, ebbri del sole e dell'aria che preannuncia le vacanze, nonostante tutto. Allora penso che questo insopprimibile desiderio di felicità, o forse solo di sollievo, è un bene da non trascurare, come qualcosa di vivo e reale. Il valore di un'attesa, per quanto storpiata e confusa.

Mentre al mattino percorro le vie del centro, quando la città si sveglia e offre il suo volto migliore, mi imbatto in una scritta che qualcuno ha vergato sul muro di un palazzo. Sono i primi versi di una poesia degli Indiani d'America, *La preghiera del silenzio*, che qui trascrivo integralmente. "Siediti ai bordi dell'aurora, / per te si leverà il sole. / Siediti ai bordi della notte, / per te scintilleranno le stelle. / Siediti ai bordi del torrente, / per te canterà l'usignolo. / Siediti ai bordi del silenzio, / Dio ti parlerà".

La leggo come un augurio di uno sconosciuto al nostro cuore inquieto, sempre dibattuto tra passioni opposte. Da un lato, vivo con entusiasmo questi ultimi giorni, constatando ancora una volta il fascino che **la grande letteratura continua ad esercitare nei giovani**; a volte, invece, in me prevale la stanchezza di un anno periglioso. Sta a noi, a me, decidere ogni giorno dove volgere lo sguardo.

14.SCUOLA/ "Socializzare" aiuta la crisi, essere amici cambia la vita

Pubblicazione: 19.05.2022 - Raffaella Paggi

"Socializzare" sembra essere diventato l'unico scopo della scuola. In realtà i giovani cercano una compagnia non fine a sé stessa, ma con uno scopo

"Vogliamo stare via a dormire", protestano gli studenti di fronte alla proposta di un'uscita didattica in giornata. "Perché?" chiede la professoressa. "Per socializzare", rispondono. La richiesta è la medesima da parte dei genitori: "I ragazzi devono socializzare, non importa la meta o il contenuto dell'uscita". Durante l'uscita, che si svolge, come programmato, in giornata, si ha modo di osservare gli studenti nei tempi destrutturati: ciascuno si intrattiene con il suo cellulare, oppure si unisce alla massa intonando cori da stadio. **Finché un docente** non si unisce a un gruppetto di ragazzi e insieme giocano, con gusto, a pallone.

La dinamica invita a riflettere su una parola che ormai è entrata nel vocabolario della scuola come medicina prescritta per qualsiasi segno di disagio: "socializzazione". Vi sono infatti parole che, a forza di essere usate, passando di ambito in ambito, perdono il loro significato originale, l'istanza da cui sono nate, e vanno a coprire un'area semantica non ben definita, tranquillizzando chi le pronuncia ed esautorandolo dal dovere di conoscere pienamente la realtà o il concetto che intende nominare. Socializzare è davvero il fine della scuola, la soluzione al **malessere crescente della nostra gioventù**?

Purificando il termine da quei tratti di massificazione che ha assunto nel primo Novecento in cui "socializzare" era usato con il significato di "trasferire i mezzi di produzione allo Stato", o negli anni 70 in cui "socializzazione" è venuta a indicare il "processo tramite il quale l'uomo diventa membro di una società", si può andare direttamente all'origine latina della parola e trovare la radice *socius*: "compagno, alleato". Diventare compagni, dunque, è la richiesta che emerge nella protesta dei ragazzi delusi da un'uscita che si risolve in giornata. Ma cosa significa essere compagni, o addirittura amici?

A tale proposito sono illuminanti le parole di C.S. Lewis nel saggio *I quattro amori, Affetto, amicizia, eros, carità* (Jaca Book, 2021): "Per gli antichi, l'amicizia era il più felice e il più completo degli affetti umani, coronamento della vita, e scuola di virtù. Il mondo moderno, in confronto, l'ignora. [...]. L'amicizia è – ma non in senso peggiorativo – il meno naturale degli

affetti, il meno istintivo, organico, biologico, gregario e indispensabile. [...] Essa, da un punto di vista biologico, non è affatto indispensabile per la specie. Il branco, il gregge, la comunità, possono persino nutrire, nei suoi riguardi, avversione e sfiducia, e ancor più facilmente i suoi capi: presidi, superiori di comunità religiose, colonnelli e capitani di vascello, possono disapprovare il formarsi di autentiche e profonde amicizie che dividono i loro sottoposti in piccoli gruppi. [...] L'amicizia nasce dal semplice cameratismo quando due o più compagni scoprono di avere un'idea, un interesse o anche soltanto un gusto, che gli altri non condividono e che, fino a quel momento, ciascuno di loro considerava un suo esclusivo tesoro (o fardello). La frase con cui di solito comincia un'amicizia è qualcosa di questo genere: 'Come? Anche tu? Credevo di essere l'unico...'

Non vi è nulla di istintivo nell'amicizia: essa nasce da un giudizio: "Come? Anche tu? Credevo di essere l'unico", sorge nel riconoscimento di un interesse comune, vero scopo dello stare insieme.

"Mi vuoi bene?" – continua Lewis – significa: 'Vedi la stessa verità?' o, per lo meno, hai a cuore la stessa verità? Chi concorda con noi sul fatto che una certa questione, dagli altri considerata secondaria, è invece della massima importanza, potrà essere nostro amico. Non è necessario, invece, che egli sia d'accordo sulla risposta da dare al problema".

Il fine della scuola è conoscere la verità: a questo serve l'amicizia che può nascere tra studenti, quando si sorprendono ad avere la stessa sensibilità, la stessa angolatura di sguardo su di essa: "Per questo – dice ancora Lewis – ci figuriamo gli innamorati faccia a faccia, ma gli amici fianco a fianco; i loro occhi sono rivolti in avanti. [...] Ecco perché quei patetici personaggi sempre 'a caccia di amici' non riescono mai a trovarne. Si può arrivare ad avere degli amici soltanto a patto che si desideri qualcos'altro, oltre agli amici. Se la risposta sincera alla domanda: 'Vedi la stessa verità?' fosse: 'Non vedo niente e non mi interessa niente; voglio soltanto un amico', allora non potrà nascere alcuna amicizia – anche se potrà nascere affetto. Non ci sarebbe niente per cui essere amici, e l'amicizia deve avere un oggetto, fosse anche solo una passione per il domino o per i topolini bianchi. Chi non possiede nulla non può dividere nulla; chi non sta andando da nessuna parte non può avere compagni di viaggio".

L'amicizia (da preferirsi di gran lunga alla socializzazione) è dunque un mezzo indispensabile per sostenere la libertà del singolo nella ricerca della verità: "Credevo di essere solo in questo, invece...". Ma difficilmente si genera tra i ragazzi se un adulto non si coinvolge con loro, condividendo la stessa passione per la verità, trovando e proponendo strade che valorizzino gli interessi di ciascuno, intercettando le diverse sensibilità dei giovani, perché ognuno ha una sua particolare visione della realtà, è mosso da alcuni aspetti e non da altri, e di fronte a una proposta può scoprire chi tra i suoi compagni può essergli veramente amico nella ricerca dell'unica cosa che davvero può medicare le ferite del vivere: un significato per cui valga la pena affrontare giorno per giorno la realtà.

15.SCUOLA/ Bene presente e senso del limite: tre passi per educare giovani liberi

Pubblicazione: 20.05.2022 - Nora Terzoli

Un errore frequente degli adulti è proiettare sui giovani un'immagine di loro. Così ci si impedisce di ascoltarli e riconoscerli. E la scuola non educa

Molto si è detto e si continua a dire sulla sofferenza e sulle difficoltà che la pandemia ha generato **non solo nel mondo degli adolescenti**, ma anche tra i più piccoli. Spesso si è anche osservato che si tratta di disagi, fatiche, che c'erano già prima e che la pandemia ha solo acuito.

Atti di autolesionismo, disturbi alimentari, depressioni, manifestazioni emotive spesso incontrollate, fino all'esplicitazione di volontà di suicidio sono disagi che arrivano anche nelle nostre scuole e che non possono lasciarci indifferenti. Si tratta di appelli, di richieste di aiuto a cui il mondo degli adulti non può sottrarsi. Spetta infatti a loro, a noi la responsabilità di aiutare i più giovani a **trovare, oltre il disagio, una ragione**, una strada per inoltrarsi con maggior fiducia nel mondo.

Quali risorse ha la scuola per poter muoversi in questa direzione?

Innanzitutto l'alleanza educativa tra scuola e famiglia: una condivisione di intenti che pone al centro lo studente con i suoi bisogni e la sua unicità.

Quando a scuola emergono difficoltà, di qualunque natura esse siano, non solo quindi quelle emergenziali di cui si è detto sopra, occorre innanzitutto confrontarsi e dialogare con le famiglie, mettendo al centro il bene del ragazzo, il suo cammino di crescita.

Sembrerebbe un'affermazione scontata, ma non accade sempre così.

Spesso infatti durante i colloqui l'adulto si preoccupa innanzitutto di difendere un'immagine di sé o del ragazzo e quindi non è realmente disposto al dialogo, ad ascoltare l'altro, quegli eventuali elementi di novità che potrebbero chiedere di cambiare l'idea che abbiano di noi stessi e dello studente. Succede così sia ai genitori sia agli insegnanti di essere più attaccati all'immagine che si sono fatti dello studente che al suo reale bisogno.

Sarebbe invece auspicabile fare un passo indietro rispetto alla presunzione di sapere qual è il bene dell'altro, dello studente o del figlio a noi affidato e mettersi in ascolto.

Il disagio, la fatica, le contraddizioni chiedono all'adulto di mettersi in gioco, di privilegiare uno sguardo aperto, consapevole che nessuno conosce fino in fondo l'altro che ha davanti e che anche all'adulto più attento possono sfuggire comportamenti e caratteristiche del piccolo uomo o della piccola donna che sta crescendo.

"Solo io conosco fino in fondo mio figlio e so la fatica che mi costa sostenere la sua crescita e le sue difficoltà fin da quando era piccolo". "Non è possibile che mia figlia si comporti in questo modo, io la conosco, sarà stata sicuramente provocata da altri". "Ma questi atti compiuti avranno conseguenze sulla valutazione finale del comportamento, anche se non è stato il solo a compierli?" "In questo periodo stiamo osservando una fatica, cambiamenti d'umore, difficoltà a concentrarsi". "Guardi, a casa è tutto come prima, mia figlia non ha alcun problema, sono a scuola i problemi".

Sono esempi di stralci di conversazione tra scuola e famiglia, dai quali appare la volontà di difendersi, di imputare ad altri la responsabilità, di faticare ad accogliere un punto di vista diverso.

L'educazione è un compito impegnativo che chiede sapienza, soprattutto nel giusto equilibrio tra necessità di accompagnare e sostenere, senza sostituirsi all'avventura personale di muoversi nel mondo.

Forte è invece la tentazione di proteggere, di coprire la responsabilità di chi si ha davanti, di sostituirsi, evitando all'altro il rischio della libertà, che è l'unica strada per diventare adulti.

Mettere al centro il bene di chi sta crescendo, riconoscergli **la grandezza della sua unicità** e quindi della sua libertà di essere umano alla ricerca di una soddisfazione e di una realizzazione nella vita è la prima mossa essenziale di quella alleanza educativa di cui si parla da tempo.

Quali passi è possibile muovere per avvicinarsi a questa meta?

Il primo passo riguarda la disponibilità degli adulti, genitori e insegnanti a stare con i ragazzi, ad offrire pazientemente la loro vicinanza, che non è fatta di complicità, di assunzione di comportamenti adolescenziali pensando così di essere più compresi, ma di presenza autorevole di chi si è addentrato da più tempo nel cammino della vita e che ha quindi un'ipotesi di senso non da imporre, ma da offrire alla libertà dell'altro.

Non servono regole che rischiamo di soffocare e di impedire una reale assunzione di responsabilità verso la realtà che interroga e sfida adulti e giovani a una risposta alle sue continue sollecitazioni e sfide, a volte drammatiche come la cronaca degli ultimi tempi documenta costantemente, ma una presenza che incarna il bene e il senso del limite.

Il secondo passo riguarda l'attenzione esplicita, condivisa tra famiglia e scuola, **alle non cognitive skills**, che aiuta ad avere uno sguardo più aperto e indirizzato alla crescita globale dei ragazzi.

Creare occasioni di dialogo che non si limitino alla qualità delle prestazioni scolastiche, ma che si allarghino anche a considerazioni su questi aspetti della personalità dello studente è un elemento indicatore di una reale volontà di mettere al centro nella relazione scuola - famiglia il cammino di crescita del ragazzo.

Anche in questa prospettiva l'essenziale è la vicinanza ai ragazzi, l'aiuto alla loro crescita. Non si tratta infatti di valutare le *non cognitive skills*, quanto di promuovere negli studenti, con una consapevolezza diversa in relazione alle differenti età, un'autovalutazione di queste competenze.

È importante per la crescita di un ragazzo, per esempio, lavorare sulla stabilità emotiva, saper contenere la rabbia, cogliere il valore della collaborazione con gli altri, della tenacia nell'impegno, ma a tutto questo si arriva se non si è lasciati soli, se si è certi di essere accompagnati e sostenuti da adulti attenti, ma anche esigenti, che non si sostituiscono ai più

piccoli nel rischio dell'azione personale e che non pretendono di indirizzare i ragazzi con immagini prefabbricate del loro futuro.

Un terzo possibile passo chiede alla scuola di essere **sfidante per l'intelligenza**, non ripetitrice di contenuti astratti, senza alcun coinvolgimento con la vita e capace di **sollecitare la libertà** nel rapporto con la trasmissione dei saperi, veicolati dalla tradizione della grande cultura del passato.

Il giovane non appartiene all'adulto, è un essere libero, che non può essere piegato con la forza alle immagini, fossero anche buone dei genitori e dei docenti. Non si può costringerlo ad imparare, imporgli la strada di una professione, anche se questa sembra essere la migliore in assoluto, quella che potrebbe garantire sicurezza e successo nel futuro.

Si tratta di riconoscere il bene assoluto della libertà dell'altro e di essere liberi dalla terribile tentazione dell'onnipotenza.

Il riconoscimento della libertà dell'altro come supremo valore aiuta a comprendere che il cuore dell'educazione sta nella relazione del soggetto con il mondo, come ci ricorda Meirieu (*Frankenstein educatore*, 2007): "L'educazione può sfuggire alle derive simmetriche dell'astensione pedagogica (in nome del rispetto per il bambino) e della fabbricazione di quest'ultimo (in nome delle esigenze sociali) solo centrandosi sulla relazione del soggetto con il mondo. (...) Questo è lo scopo dell'impresa educativa: che colui che viene al mondo sia accompagnato nel mondo e si addentri nella comprensione del mondo, che sia introdotto in questa comprensione da quelli che lo hanno preceduto... introdotto, ma non plasmato; aiutato, ma non fabbricato".

16.SCUOLA/ Dove abbiamo sbagliato (e cosa fare) se il 51% non capisce un testo scritto

Pubblicazione: 23.05.2022 - Riccardo Prando

Scuola malatissima: secondo Save The Children il 51% di 15enni non comprende un testo scritto. Bisogna agire semplificando: ecco come

La scuola è morta, viva la scuola. Ultime notizie sul fronte di una istituzione che si illude di servire ancora a qualcosa, ma invece soffre della "sindrome della mosca". Bella la domanda e bella la risposta che di recente ha posto Gustavo Piga, professore di economia politica all'Università di Tor Vergata, Roma: "Quando hanno cominciato a scomparire gli studenti? Quando abbiamo voluto scrollarci di dosso la rilevanza della didattica dell'istruzione".

Mica niente: qui si parla di irrilevanza dell'istruzione e del metodo per impartirla. Come a dire che a scuola si va per fare "altro". Perché lo stesso, identico pensiero vale per i gradini precedenti della formazione didattica, educativa, culturale, dove ritroviamo l'identico stato di salute precario in cui si trova l'università, con docenti preoccupati, secondo Piga, più di pubblicare saggi – che garantiscono avanzamenti di carriera – che di fare lezione, prendendosi cura di studenti che, a loro volta, si sono adagiati nella molle comodità delle lezioni a distanza introdotte dalle norme antipandemiche non più cancellate.

Insomma: stiamo parlando di qualcosa che altro non è se non la punta dell'iceberg del sistema dell'istruzione nel suo complesso. Se si semina male all'inizio, si raccoglie male alla fine.

Claudio Tesauro, presidente di Save the Children Italia, ha avuto gioco facile nel definire "un dramma, non solo per il sistema di istruzione e per lo sviluppo economico, ma per la tenuta democratica di un paese" il fatto che il 51 per cento degli studenti italiani sui 15 anni, quindi all'ingresso o poco più nella scuola secondaria superiore, non sappia comprendere il significato di un testo scritto. Dopo otto anni di scuola dell'obbligo, cioè oltre metà della loro esistenza. Si chiama "dispersione scolastica implicita" perché, a differenza della dispersione tout court, i ragazzi vanno a scuola, ma non capiscono cosa fanno. Perché quando si parla di **"testo scritto"** non ci si riferisce – è ovvio, ma è meglio ricordarlo – al solo testo di letteratura – materia sempre più negletta, fatti salvi i licei tradizionali, nei percorsi scolastici nostrani – ma di qualsiasi disciplina, esclusa forse, diciamo forse, matematica.

Le prime vittime del dramma educativo sono, come al solito, i figli di famiglie in condizione economica modesta, tanto italiani quanto e ancor più immigrati, ma non compiamo così l'errore di nasconderci dietro un dito, pensando che se si combatte la povertà si risolve automaticamente il problema: vittime ce ne sono in tutte le classi sociali, comprese quelle dove albergano i figli di papà.

La fotografia scattata da "Impossibile" (titolo che è tutto un programma), la quattro giorni romana sui temi dell'infanzia e dell'adolescenza voluta da Save the Children, viene da lontano (ne abbiamo scritto altre volte da queste colonne) e non è il caso qui di tornarci sopra. Quel che deriva da quanto appena detto è invece l'urgenza di una riflessione su cosa fare per uscire dal buco nero in cui ci siamo infilati, quali metodi adottare, quali proposte di svolta mettere in campo.

È o dovrebbe essere, perché la scuola soffre della "sindrome della mosca": sbatte la testa contro il vetro nel tentativo di uscire, ma, anziché cercare altrove un'altra via, insiste nel suo inutile proposito. Perché la dichiarazione del primo ministro Draghi che "è la conseguenza della crisi" non sta in piedi. È una sensazione che, al di là della lunga esperienza maturata dietro la cattedra che ce lo conferma, ricaviamo dai due documenti che Ignasi Grau, direttore di Oidel (Ong che si occupa di diritti umani) **ha richiamato di recente su queste pagine**. Sono *Educazione 2030* e *Ripensare insieme al nostro futuro: un nuovo contratto sociale per l'educazione*.

Entrambi provengono dall'intelligenza ovattata dell'Unesco: il primo tratta di "educazione inclusiva, equa e di qualità", il secondo prende in esame lo stato attuale dell'educazione nel mondo giungendo alla medesima conclusione: "la comunità internazionale esige un salto qualitativo" perché "se l'educazione non è di qualità, il diritto all'educazione non si realizza". Peccato che, al di là dei buoni propositi, non si dica come si debba fare. Concretamente, nella vita di ogni giorno, davanti alla classe che il destino ti ha affidato, dentro il sistema malato con cui devi combattere.

Il mio amico e collega Leonardo, che altra volta ho citato qui, giunto quasi al termine della carriera docente durante la quale ha visto la scuola deperire anno dopo anno sotto i colpi della burocrazia e dell'ignoranza, mi scrive: "E se **tornassimo allo studio sic et simpliciter?** Ovvero semplificare il percorso di apprendimento limitandoci a poche quanto indispensabili discipline, senza inventarsi tortuose scorciatoie?".

Già, ecco l'uovo di Colombo: laddove non sia possibile fare di più, meglio limitarsi a poche, indispensabili discipline. A cominciare da italiano, perché senza non possiamo comprendere i testi che ci vengono proposti. Semplice, no?

Ma c'è qualcosa di ancora più semplice, traguardo finale di un percorso iniziato almeno mezzo secolo fa con la progressiva riduzione di pagine e di contenuti (a tutto vantaggio delle immagini: chi ha insegnato negli anni Settanta-Ottanta ricorderà il mantra secondo cui "la nostra è la società dell'immagine") dei libri di testo (avete conservato un'antologia, una storia, una scienza dei vostri tempi? confrontatela con quella di oggi e lo vedrete). Dunque, perché non eliminarli del tutto? È l'irrelevanza della didattica dell'istruzione: se la mosca non trova altre vie di fuga, meglio rompere il vetro.

17.SCUOLA/ Rinnovo contratto docenti, la svolta (possibile) che i sindacati non vogliono

Pubblicazione: 24.05.2022 - Fabrizio Foschi

Confronto in corso tra governo e sindacati per il rinnovo del contratto dei docenti 2019-2021. Sulla formazione potrebbe giocarsi una partita decisiva

Nel momento in cui scriviamo, non sappiamo quale sarà l'esito del confronto tra Aran e sindacati scuola sul rinnovo del contratto degli insegnanti relativo al triennio 2019-2021. I sindacati si sono stracciate le vesti davanti alla firma definitiva dell'atto di indirizzo firmato dal ministro Brunetta e propedeutico ai primi round della discussione.

La conferma dello sciopero proclamato per il 30 maggio segna una partenza molto difficile della trattativa. I motivi dello scontro governo-sindacati sembrano rispecchiare gli schemi già visti in tante altre occasioni. In primo piano sono accampate questioni economiche (pochi soldi a disposizione per gli aumenti) e procedurali (quali materie debbano fare parte della contrattazione e quali no). Da questo punto di vista non c'è molto da aggiungere: i soldi sono pochi perché o non ci sono, o non sono distribuiti a pioggia come piacerebbe ai sindacati.

E tuttavia ci pare di intravedere un'altra luce all'orizzonte, una piccola fiammella che brucia sulla pelle di chi ha difeso da sempre la funzione docente come professione impiegatizia e perciò da remunerare contrattualmente. L'attuale trattativa sul rinnovo contrattuale, che probabilmente si protrarrà per mesi, sembra infatti doversi sviluppare non tanto sotto

l'ombrello dell'atto di indirizzo governativo, quanto piuttosto sotto quello del decreto 36 del 30 aprile 2022 (Ulteriori misure per l'attuazione del Pnrr) che introduce la **formazione obbligatoria dei docenti** in servizio.

Il decreto prevede, di conseguenza, l'istituzione di una Scuola di alta formazione dell'istruzione, finalizzata alla promozione e coordinamento della formazione in servizio dei docenti. Il medesimo decreto all'articolo 16-ter recita testualmente: "Nell'ambito dell'attuazione del Pnrr, in ordine alla formazione obbligatoria è introdotto un sistema di formazione e aggiornamento permanente dei docenti di ruolo articolato in percorsi di durata triennale". Viene poi specificato dalla medesima legge, tra l'altro, che i percorsi di formazione sono definiti dalla Scuola di alta formazione con il supporto dell'Invalsi e dell'Indire anche attraverso le istituzioni accreditate a erogare la formazione continua. Eccetera eccetera.

E torniamo all'atto di indirizzo indigesto ai sindacati. Nel documento la formazione obbligatoria dei docenti è rilanciata nell'ambito (attenzione) di una revisione dei "sistemi di classificazione professionale". Di queste figure professionali fanno parte le "vecchie" funzioni strumentali a sostegno del piano dell'offerta formativa (coordinatori di classe, di dipartimento, tutor di vario genere eccetera), ma anche "nuove" professionalità necessarie "per lo svolgimento delle attività di ricerca, formazione e trasferimento, in un contesto sempre meno ingessato, più dinamico e internazionale".

Proviamo a tradurre, mossi dalla sensazione (speriamo non dall'illusione) che siamo forse di fronte a una svolta per la scuola. Il Miur si è reso conto, durante le fasi drammatiche della pandemia, che nella scuola attiva si sono evidenziate professionalità docenti (nel prendersi cura dei ragazzi, nella creazione di cultura digitale, nell'insegnamento in presenza più approfondito) che devono/possono essere premiate tramite percorsi distinti. Miur e governo intendono perciò **utilizzare il Pnrr** e la formazione obbligatoria come grimaldello per scardinare il profilo impiegatizio del docente difeso dai sindacati. La formazione obbligatoria, che sarà erogata con il contributo degli enti accreditati (dunque obbligatoria nella forma, ma pluralistica nella sostanza), è per legge (e non per contratto) il livello al quale, in primo luogo, si pone il confronto con i sindacati.

Se il governo intende davvero puntare su docenti professionisti che nella scuola decidono di spendersi come educatori, sottoponendosi a valutazione e formazione, dovrà prevedere anche livelli stipendiali diversi da quelli attuali.

Se il sindacato anziché combattere la (solita) battaglia della contrattazione, nella quale la può fare da padrone, intende collaborare ad aprire un nuovo corso non ha che da arrendersi all'evidenza. Non sarebbe una resa indecorosa, semplicemente la fine di un sistema corporativo.

18.SCUOLA/ Resilienza, il ponte che serve per salvare i bravi e non perdere gli "altri"

Pubblicazione: 25.05.2022 - Tiziana Pedrizzi

Per migliorare la scuola occorre una strategia sui "resilienti", gli studenti che possono fare da ponte fra equità ed eccellenze

Il focus della ricerca educativa è stato nell'ultimo decennio l'equità. Dopo la garanzia dell'accesso universale ai livelli di base dell'istruzione si è ricercata la possibilità che tutti, indipendentemente dal loro status socio-economico di partenza, possano accedere ai livelli coerenti con le loro potenzialità. Due le ragioni: la crescente sensibilità per i diritti della persona dovuta al miglioramento economico e sociale dei Paesi in cui essa si è incrementata, ma anche la necessità di sviluppare competenze sempre più raffinate da parte di tutti i potenziali portatori.

Negli ultimi anni è stato anche molto utilizzato il termine *resiliente* per indicare gli allievi che, pur appartenendo ad uno status economico-sociale Escs basso, raggiungono i livelli più alti di competenza: in Pisa ad esempio il 5 e 6. La resilienza dunque come ponte fra eccellenza ed equità.

Ma oggi, per diverse cause, fra le quali forse anche quella che l'Occidente sta accorgendosi che non può più riposare sugli allori ed occuparsi solo della redistribuzione del benessere e delle opportunità, qualche interesse comincia a manifestarsi anche per quelli che vengono definiti *gifted*, termine che potremmo tradurre con "dotati".

È del dicembre scorso l'uscita di un working paper di Oecd: ***Policy approaches and initiatives for the inclusion of gifted students in Oecd countries***, a cura di Alexandre Rutigliano e Nikita Quarshie. Ove desta interesse l'uso del termine "inclusione", che generalmente viene utilizzato per i livelli bassi e che indica una marginalità del tema *gifted* dal *mainstream* del pensiero pedagogico. Il primo obiettivo dichiarato del lavoro è quello di dare una definizione del termine che possa raccogliere il consenso generale, sulla base di una rassegna della letteratura accademica nel merito, ma ci si propone anche una rassegna delle politiche nel merito da parte dei decisori di tutti i livelli. Sarà interessante capire a quali conclusioni arriva un lavoro di fonte così autorevole.

E l'Italia? La nostra Costituzione non aveva aspettato l'Oecd per dire che i "capaci e meritevoli" dovevano essere sostenuti. Il problema sta nel fatto che il mondo della scuola italiano, a partire dai pedagogisti, non si è mai davvero convinto di questa necessità, così come non si preoccupa del basso numero di eccellenze italiane che le indagini nazionali ed internazionali costantemente evidenziano. Anzi, da molte parti ci si è rallegrati del fatto che l'Italia sia un Paese in cui lo iato fra il livello più alto e quello più basso è inferiore a quello della media Oecd, non tenendo in conto che ciò deriva principalmente dalla **scarsità relativa delle nostre eccellenze**.

Nella sintesi dei risultati italiani di Oecd Pisa 2018 si trova un'osservazione assolutamente in linea con quelle delle edizioni precedenti: "Se ci concentriamo sui livelli più elevati della scala, quelli che permettono di definire uno studente top performer (i livelli 5 e 6), il 5% degli studenti italiani raggiunge questi livelli. A livello medio internazionale tale percentuale è di circa il 9%". Come per gli altri dati, i risultati medi italiani sono trascinati in basso da quelli del Sud. Ma ad un'analisi approfondita risulta costante il fatto che anche nel Nord, che esprime i migliori risultati, gli studenti con più alto Escs e livelli Pisa 5 e 6 sono comunque in un numero inferiore a quello dei coetanei europei di pari status.

Coerentemente con questa impostazione, che cerca **l'equaglianza in basso**, al tema della resilienza viene dedicata scarsa se non nulla attenzione.

Ha fatto in questi anni eccezione *Gli studenti eccellenti nella scuola italiana. Opinioni dei docenti e performance degli alunni*, di Paolo Barabanti (Franco Angeli, 2018). Sulla base dei dati relativi ai risultati degli studenti top performer nella rilevazione Invalsi 2014-15 (è passato del tempo ma c'è da dire che i dati in proposito sono sempre molto stabili), l'autore conclude con alcune considerazioni. "Si conferma positivo l'indice Escs sui risultati degli studenti top performer; questi studenti si caratterizzano, inoltre, per la loro motivazione, il piacere nello studio e la consapevolezza di un'autostima molto elevata. La tendenza dei risultati ottenuti nelle indagini internazionali e in quella nazionale delle precedenti edizioni si evidenzia anche in questo studio: i top performer si concentrano principalmente nelle regioni del Nord Italia. Ma gli studenti svantaggiati sono in grado, se viene data loro l'opportunità di farlo, di sconfiggere le condizioni avverse e questo comporta l'offrire a questi studenti eque opportunità di apprendimento e promuovere la loro motivazione e sicurezza di sé in modo da realizzare il loro potenziale. Le scuole dovrebbero giocare un ruolo importante nel promuovere la resilienza, ma i dati di questo lavoro non mostrano una buona riuscita dei percorsi scolastici italiani. Con l'eccezione però dell'istituto tecnico; esso sembra, infatti, offrire effettive possibilità anche a quegli studenti che, fuori dal contesto scolastico, non possiedono i supporti giusti per migliorare le loro performance".

In conclusione, finora l'attenzione della pubblicistica sulla scuola, oltre che della scuola stessa – in particolare in Italia – si è appuntata quasi esclusivamente sui livelli bassi di competenza, ma forse è tempo di iniziare ad occuparsi anche di riconoscere, supportare ed incrementare i livelli alti. Le due cose non sono necessariamente in contraddizione.

19.RIFORMA ITS/ Prof, Regioni, strutture, orientamento: come usare bene 1,5 mld di Pnrr

Pubblicazione: 26.05.2022 - int. Guido Torrielli

La riforma degli Its è ormai prossima al traguardo. E sul piatto ci sono 1,5 miliardi del Pnrr. Ecco come non sprekarli

Dopo una lunga gestazione, la riforma degli Its, un centinaio di academy post-diploma ad alta specializzazione tecnica e tecnologica, presenti in Italia da 15 anni, dovrebbe arrivare a giorni

in Senato e poi passare alla Camera per una lettura veloce, diventando così legge a tutti gli effetti. Gli Its, istituti che sanno mescolare la preparazione teorica con la forza delle filiere produttive del Made in Italy e con le nuove frontiere della tecnologia, si apprestano così a **fare un salto di qualità**. "E noi vogliamo che gli Its diventino quello strumento che Draghi ha individuato come possibilità di aiuto allo sviluppo del nostro paese" sottolinea **Guido Torrielli**, *presidente di Its Italy*, l'associazione che rappresenta il sistema degli Its Academy e che fa da punto di riferimento per associati (quasi 100) e aziende con l'obiettivo di promuovere la crescita del sistema, favorendo l'occupazione qualificata e soddisfacendo il **fabbisogno di personale altamente specializzato che le aziende chiedono**.

Stiamo davvero costruendo un ambiente legislativo favorevole allo sviluppo degli Its?

Proprio in queste ultime ore siamo finalmente entrati in possesso del testo finale relativo alla riforma degli Its, attualmente al vaglio del Senato. Con soddisfazione posso dire che l'impianto normativo, per come è oggi, ci consentirà di fare degli importanti passi in avanti. Anche grazie all'attività dell'Associazione è stato possibile correggere nell'iter di approvazione alcune storture e alcune criticità, che avrebbero indubbiamente indebolito questa riforma.

Che cosa prevede il testo della riforma?

Sostanzialmente l'identificazione degli Its come percorsi formativi terziari professionalizzanti, che dignitosamente, al pari di università e scuola, assumono un loro ruolo: siamo stati investiti di un titolo, abbiamo la possibilità di fare il nostro mestiere, possiamo contare su una serie di soggetti che ci possono aiutare e soprattutto abbiamo l'opportunità di accedere ai fondi del Pnrr.

A proposito di Pnrr, era l'ottobre 2021 quando Draghi, insediandosi a Palazzo Chigi, aveva ufficialmente promesso 1,5 miliardi di euro a favore degli Its. A che punto siamo?

Il governo ha deciso di stanziare per il quinquennio 2022-2026 un miliardo e mezzo per potenziare i percorsi formativi con nuovi docenti e figure professionali idonee, rafforzando anche la rete fra gli istituti, strutturando il rapporto con i territori e fra Fondazioni Its e Regioni. Ora abbiamo la necessità di un forte investimento iniziale a favore di strutture, attrezzature e laboratori.

Come e dove andrebbero investiti con profitto i fondi del Pnrr?

In fatto di strutture, in questo momento c'è un *misunderstanding* fra acquisto e ristrutturazione di ambienti che possono essere dati in concessione gratuita dagli enti pubblici. È importante dare visibilità e rendere facilmente identificabili le fondazioni e gli indirizzi formativi dei singoli Its. I soldi del Pnrr servono innanzitutto a questo. Poi, all'interno degli edifici, dovranno essere attrezzate le aule, che oggi hanno costi elevatissimi se vengono allestite per essere tecnologicamente avanzate, e i laboratori, la cui efficienza e il cui aggiornamento vanno costantemente garantiti.

L'obiettivo?

Da un lato, rendere l'offerta degli Its più conosciuta fra i giovani; dall'altro, realizzare un dimensionamento degli edifici tale da poter accogliere quell'aumento di iscritti che noi prevediamo.

Tradotto in numeri?

Oggi abbiamo 5mila diplomati su 7.500 iscritti e in un quinquennio, mantenendo il trend attuale, arriveremo a 25mila diplomati con 35-40mila ragazzi iscritti. Il nostro obiettivo invece è quello di arrivare a 100mila ragazzi iscritti e a 75-80mila diplomati.

Resta il fatto che 8 italiani su 10 non conoscono gli Its. Come aumentare il numero degli iscritti ai percorsi Its?

Innanzitutto, occorrono dosi massicce di orientamento. Non servono finanziamenti a rivoli a livello territoriale, ma vere e proprie campagne di comunicazione, come le Pubblicità Progresso, che facciano conoscere questi percorsi formativi altamente professionalizzanti. Gli Its devono essere considerati alla pari di qualunque corso universitario.

In seconda battuta?

Servono nuovi docenti. A questo problema, a questa grossa sfida va trovata al più presto una soluzione, perché già oggi più del 50% sono presi dalle imprese.

Quali sono i punti di forza degli Its?

La qualità della preparazione offerta, la flessibilità dei percorsi, un tasso di occupazione dell'80-90%.

La formazione professionale in Italia, però, viene un po' considerata di Serie B. Come superare questo pregiudizio?

Già oggi la formazione terziaria professionalizzante, da non confondere con la formazione professionale della scuola secondaria, attira sempre più ragazzi dei licei, che prediligono un percorso formativo con gli Its. Molti scelgono gli Its dopo aver sperimentato che l'università non è la propria strada e proprio per questo motivo avevamo auspicato una diversa gestione dell'orientamento all'interno dell'università per i drop out. Il che non vuol dire andare automaticamente in un Its, ma poter offrire il catalogo delle possibilità formative e delle aree tecnologiche offerte dagli Its, favorendo così la scelta dei ragazzi.

Its-aziende-giovani: come si costruisce un buon percorso win-win?

L'idea del percorso win-win penso che sia già insita nel Dna degli Its e dei territori in cui sono collocati. Gli Its che hanno maggiore successo sono quelli che nel territorio possono contare sul maggior numero di imprese che hanno definito figure e competenze di cui hanno bisogno. A quel punto sono loro a costruire con gli Its i percorsi per i ragazzi e il numero di ore di stage che devono svolgere, al fine di rendere il più fluido possibile, una volta terminati gli studi, l'ingresso in azienda. È fondamentale che un Its abbia alle spalle una compagine aziendale forte, così come è importante il territorio con le sue specifiche e consolidate vocazioni imprenditoriali. Ma gli Its non possono attingere solo dai bacini locali, altrimenti rischiano di avere pochi corsi e numeri un po' bassi: è necessario che la loro capacità di attrazione sia su scala nazionale.

Alla recente fiera Didacta si è parlato molto di Its. Qual è oggi lo stato dell'arte di queste academy post-diploma?

Didacta ha dato molto spazio al dibattito su come saranno gli Its. Per esempio, uno degli incontri più importanti è stato sulla *cybersecurity*, un campo in cui è auspicabile un maggior raccordo fra Pubblica amministrazione e Its. Oltre alla digitalizzazione, non possiamo dimenticare il tema della sostenibilità ambientale ed energetica, ma anche la mecatronica, la logistica, la bionica.

Digitalizzazione, green, logistica, mecatronica: quale contributo possono dare gli Its per rafforzare la competitività del sistema paese e per combattere l'annoso e gravoso problema della disoccupazione giovanile?

Sono convinto che in tutti questi anni – purtroppo e per fortuna – gli Its sono stati in parte una possibilità di inserimento lavorativo per buona parte di quel tessuto giovanile che non ha successo a scuola o all'università e desidera entrare in modo qualificato nel mondo del lavoro. Nello stesso tempo, però, siamo anche coloro che riescono a formare ragazzi, in breve tempo, con certe caratteristiche ottimali per le imprese e tali da poter produrre valore aggiunto e produttività per il sistema paese, al quale oggi servono quelli che una volta erano gli "operai specializzati", capaci di far funzionare apparecchiature ad altissima tecnologia.

Che cosa vi aspettate adesso per il rilancio effettivo degli Its?

Dopo la recente e massiccia "santificazione" degli Its, senza i decreti attuativi, che devono arrivare il più presto possibile, rischiamo di non riuscire a mettere a terra questa ingente mole di denaro, perché pagheremmo pesantemente le lentezze della burocrazia. Invece abbiamo bisogno degli strumenti e dei fondi per marciare subito spediti. E uno dei decreti più urgenti e importanti per il futuro degli Its è quello della nuova definizione delle aree tecnologiche.

Perché?

Perché gli Its oggi sono basati su 10-11 aree, divise in 6 gruppi, che sono state definite in un periodo che, vista l'accelerazione delle tecnologie, potremmo definire preistorico. Vanno aggiornate, anche in vista del reperimento delle figure formative che necessitano.

È fiducioso sul futuro degli Its?

Avranno sicuramente successo, ma ho paura che il percorso da fare sia ancora molto lungo e non privo di insidie. Spero, poi, che possa davvero esserci la massima unità di intenti tra tutte le parti coinvolte, evitando rallentamenti o complicazioni. Sarebbe assurdo sprecare quanto di buono è già stato fatto in questi anni.

(Marco Biscella)

20.SCUOLA/ Troppa teoria, poco tirocinio: la formazione iniziale è destinata a fallire

Pubblicazione: 27.05.2022 - Antonino Petrolino

La formazione iniziale dovrebbe essere completamente ridisegnata, prevedendo una laurea specifica per insegnare comprensiva di tirocinio

Il nodo della **formazione iniziale dei docenti** – rimasto a lungo sotterraneo nel dibattito sulla scuola – sta diventando centrale: anche se una pluridecennale esperienza lascia temere che si tratti dell'ennesimo distrattore per portare in lungo le scelte concrete e rendere nel frattempo inevitabile un'altra sanatoria.

Da quando la disponibilità di misure attendibili degli apprendimenti ha reso evidente la scarsa efficacia del sistema scolastico come lo abbiamo da sempre conosciuto, il tema della qualità dell'insegnamento è uscito dal limbo delle cose non evocabili, per assumere un ruolo sempre più centrale.

Ci sono due linee di pensiero, di diversa origine, che convergono in questo nuovo interesse per il tema:

- 1) da una parte, la constatazione che quella dell'insegnare è l'unica fra le professioni intellettuali cui non ci si prepara con un percorso di formazione universitaria dedicato. Ci sono corsi di studio per diventare avvocato o medico o ingegnere o quasi qualunque altra professione: non ce n'è uno per diventare insegnanti. Sembra quasi che tutte le lauree – e quindi qualunque epistemologia sottostante – siano utili.

Il che, ovviamente, non può essere vero: più è sofisticato ed approfondito qualunque sistema organico di conoscenze del reale, minore è la sua flessibilità. Anche a non voler ricordare Popper, la falsificabilità di una teoria al di fuori del suo ambito di riferimento specifico è una delle condizioni per la sua rilevanza scientifica. In realtà, chi sostiene la validità dell'attuale percorso è nipote legittimo dell'assunto gentiliano, per il quale sapere e saper insegnare costituiscono un insieme coeso;

- 2) dall'altra, la riflessione sempre più insistente su quali debbano essere le **qualità di un buon insegnante**: che – vista da un altro punto di vista – non è che il reciproco della domanda su quale sia la missione della scuola. Se si hanno idee sufficientemente chiare su quel che la scuola deve fare nel suo percorso fino alla maturità, si può cominciare a chiedersi quali siano i requisiti necessari di chi quel percorso deve accompagnare e sostenere negli anni.

Per molto tempo ci si è accontentati di risposte parziali: la scuola doveva insegnare a leggere, scrivere e far di conto e poi – negli anni successivi – preparare agli studi ulteriori o al lavoro. Ovviamente, la scuola deve fare questo: ma sempre più ci si rende conto che – accanto all'aspetto dello sviluppo cognitivo – parte importante del suo *dover essere* riguarda anche almeno altri due aspetti: accompagnare lo sviluppo della persona sotto il profilo delle competenze *non cognitive* (le idee chiave: quel che è giusto, quel che è vero, quel che è bello e come costruirsi le relative *tavole di verità*/i pilastri della personalità adulta: integrità, resilienza) e quello del cittadino in un contesto sociale (il sistema delle

regole, libertà e solidarietà, sensibilità ambientale e sviluppo sostenibile, etica dei rapporti, identità personale forte ma aperta ad altre culture – e si potrebbe continuare).

In sostanza, ad un giovane diciannovenne, al termine del suo percorso scolastico di base si chiedono ormai, con maggiore o minore chiarezza, tre ordini di cose: un insieme di conoscenze orientate ad un settore (tali da sorreggere l'accesso diretto al lavoro o gli studi di approfondimento); un insieme di idee-forza relative alla persona come individuo; un insieme di attitudini al vivere in società, in un rapporto complesso di scambio con gli altri. Altri avrebbero detto: la persona, il cittadino, il lavoratore.

Se questo è il compito della scuola – al netto del contributo sempre più problematico delle famiglie – a chi spetta farsene carico? Ovviamente, agli insegnanti: separatamente per quanto riguarda le competenze *cognitive*, in collaborazione fra loro per quanto riguarda le competenze personali e sociali. Il che ci riconduce al punto da cui siamo partiti: qual è il percorso di formazione iniziale suscettibile di mettere un insegnante in grado di svolgere una funzione così impegnativa e multiforme? Certamente non la laurea magistrale come la conosciamo oggi, e che da sola costituisce quasi sempre il suo unico gruzzolo di partenza. E questo per più ragioni.

- I) La prima è che la competenza disciplinare spinta per cinque anni, fino al limite del dottorato, finisce con l'assumere di fatto un valore finalistico: cioè di qualcosa che meriti – e richieda – di essere coltivata in sé ed in via esclusiva o comunque largamente prioritaria. Mentre nella scuola primaria e secondaria, le singole conoscenze disciplinari rivestono un valore prevalentemente strumentale: vengono insegnate, cioè, per servire ad altro. L'epistemologia estrema è riservata, non a caso, agli studi terziari. Ma chi ha conosciuto solo quella come strumento per formarsi all'insegnamento non riesce a capire come uscire dalla ricerca pura per piegare le conoscenze a fini altri e – soprattutto – in sinergia con altro.
- II) La seconda è che conoscere a fondo l'essenza scientifica di una disciplina costituisce *ragion sufficiente* solo per chi ha già *scelto* di dedicarsi: non per i ragazzi delle secondarie. I quali, per interessarsi alla matematica o alla geografia o alle lingue hanno bisogno di ragioni che tocchino la sfera personale e non la bellezza rarefatta della disciplina in sé. Hanno bisogno di quella spinta che una volta, senza tanti giri di parole, veniva detta *motivazione*: cioè la capacità di vedere – dentro la disciplina – la risposta alle domande e curiosità e anche conflitti propri dell'età.

La qualità fondamentale di un buon insegnante, da sempre, sta nella sua capacità di motivare, cioè di trovare la chiave che apre la porta della curiosità dei suoi allievi. Anzi, le chiavi: perché, diverse essendo le persone, è necessario trovare gli strumenti che stimolino gli interessi di molti. Chi insegna a motivare nei percorsi universitari? Nessuno, perché si dà per scontato – anche giustamente – che chi siede su quei banchi per conseguire una laurea magistrale si sia già dato le risposte giuste per essere lì e non altrove. Ma questo ci riporta al punto: una laurea scientifica disciplinare non è il percorso giusto per imparare ad insegnare.

A conoscere i ragazzi, a saperne leggere le emozioni e le curiosità, si impara vivendo a contatto con loro, cioè in classe. Questa componente della futura professionalità docente si può apprendere solo vivendo a lungo in classe, al fianco di uno (meglio, più di uno) insegnante esperto. E dunque, tirocinio, tirocinio, tirocinio: fin dal primo anno, per periodi importanti e accompagnati da quanto basta di riflessione teorica. Non le scorpacciate di scienze dell'educazione, filosofia e pedagogia – tutte teoriche – attualmente in voga nei pochi casi in cui si esigano effettivamente i crediti specifici. Di teoria quanto basta, di esperienza diretta quanta più possibile.

- III) La terza, la più difficile da comprendere, ma senza di cui la scuola manca ad un compito essenziale: nelle aule, matura ogni giorno l'idea vivente – non quella teorica e astratta – della società di cui ci si prepara a diventare membri. Un'idea fatta di valori e di regole che non si insegnano – o solo in misura molto limitata – ma si assorbono vivendole e

vedendole vivere intorno a sé. Gli arbitri che regolano questa complessa partita sono gli insegnanti, anche se molti di loro rifiutano di vedersi in questo ruolo. Molti ritengono che esso spetti alla famiglia: quella stessa famiglia di cui pure, con ricchezza di argomenti, saprebbero e sanno evidenziare i limiti. Oppure, si riterrebbero sminuiti da un ruolo di educatori: loro, che hanno studiato per essere dei maestri del sapere. Un sapere che però non riescono a rendere attrattivo e che forse ha perso attrazione anche per loro.

In realtà, quello di costituire il modello vivente dell'adulto di riferimento è il compito essenziale di un insegnante. Trascurarlo o rifiutarlo non lo aiuta ad essere efficace, anzi. Ma il problema è far comprendere e interiorizzare, ai futuri insegnanti in formazione, che questo aspetto è parte essenziale del loro compito. E far capire che il trascurarlo – o lo svilirlo agli occhi dei giovani – costituisce una vera e propria *trahison des clerics*, un tradimento di quel che legittima la funzione pedagogica. Un adulto che non comprende o rifiuta questa componente della funzione di insegnare non è in grado di fare l'insegnante. I danni che farà rischiano di essere superiori ai modesti benefici.

Tutti abbiamo presente l'esempio dell'insegnante che dice "non fumate" e poi si fa vedere a fumare; oppure quello che – esplicitamente o implicitamente, con l'esempio – critica le regole della scuola; o quello di chi informa gli studenti che domani "si darà malato" perché ha da fare. Esempi limite? Si vorrebbe crederlo: ma chi conosce bene le scuole dal di dentro sa bene che purtroppo non sono così rari. E quando si deplora la scarsa cura per l'ambiente urbano o per le opere d'arte, ovvero ancora il bullismo e il mancato rispetto di genere, l'evasione fiscale e l'immoralità strisciante, quanti connettono questi fenomeni a quel che ogni giorno accade senza apparente scandalo nelle scuole? C'è da chiedersi come molti insegnanti non avvertano questa responsabilità prima di tutto come la loro.

La risposta – almeno, una risposta – riconduce sempre al percorso che hanno fatto per diventare insegnanti: un percorso in cui, per anni, si è ribadita in loro la convinzione che il loro compito sia insegnare una disciplina e che tutto il resto spetti ad imprecisati *altri*.

Si potrebbe continuare: ma già da quel che si è detto emergono le idee chiave intorno alle quali dovrebbe essere ridisegnata la formazione iniziale dei docenti. Una laurea quinquennale, sì: ma non di natura esclusivamente disciplinare. Una laurea specifica per insegnare, che non consenta di fare poi l'ingegnere o l'avvocato o altro. Chi vuol fare una professione intellettuale ha solo l'imbarazzo della scelta. Chi vuol fare l'insegnante, fino ad oggi, quella scelta non l'ha avuta.

Dunque, una facoltà per prepararsi all'insegnamento: ma al cui interno i crediti disciplinari non superino il 40-50%; in cui almeno il 30% del totale sia dedicato al tirocinio in classe, con la guida dei migliori insegnanti; e in cui il 20% sia dedicato alla loro formazione come educatori di comunità. Le percentuali non hanno ovviamente nulla di perentorio e assoluto: servono per capirsi sulle priorità da coltivare.

Altra questione sarebbe poi come da una tale laurea si passi alla cattedra. Ma questo è un altro tema, su cui chi scrive si riserva di tornare in un momento diverso.

21.SCUOLA/ Ucraina, padre Stepan, Moro: solo in un incontro la storia prende vita

Pubblicazione: 30.05.2022 - Nicola Cappi

La guerra in Ucraina invita prof e studenti a dare un spessore nuovo, sconosciuto, ai fatti. E dunque a se stessi

Lo scoppio della pandemia nel 2020, ma ancora di più il deflagrare della guerra in Ucraina con l'aggressione della Russia nel febbraio scorso, hanno riportato in primo piano l'esigenza di andare a "rovistare" nel passato **alla ricerca di "perché" e di "come"**, risalendo a ritroso il filo d'Arianna, nel dedalo di fatti e avvenimenti alla ricerca di analogie, differenze o comunque

di categorie in grado di offrire **una direzione di senso ad avvenimenti** che – per la loro eccezionalità – hanno scosso l'inerzia di una didattica forse troppo zavorrata da programmi rigidi, vera e propria *comfort zone* per il docente distratto.

Se le analisi geopolitiche degli esperti in Tv sono apparse sbilanciate verso il futuro nel descrivere i possibili scenari internazionali, la storia sembra aver consolidato la sua vocazione di luogo in cui i fatti si sono sedimentati nella loro plasticità e, dunque, messi a disposizione per dare la possibilità di un serio esame di coscienza per l'umanità. Riecheggiano in classe i nomi dell'Ucraina, della Russia, della Bielorussia, della Finlandia, della Crimea, di Kiev; i concetti di assolutismo, autocrazia, imperialismo, democrazia, sterminio, trattati di pace; e tutti assumono immediatamente un significato, meno patinato e più esistenzialmente ruvido, come se si staccassero dal foglio piatto del libro di testo e uscissero dall'anonimato in cui lo "svolgimento del programma" normalmente li schiaccia.

Questa esperienza che, comunque, ha permesso quanto meno di indicare ai ragazzi che "c'è un mondo, là fuori", tuttavia, corre il rischio di rimanere puntiforme se relegata all'emozione del momento, risucchiata, più o meno rapidamente, dalle sabbie mobili del "quotidiano che taglia le gambe" col suo bagaglio di cinismo, indifferenza o, semplicemente, dimenticanza; fino al prossimo scossone. Insomma: senza incontrare concretamente qualcuno con cui intessere un rapporto, tutto lentamente si appiattisce e diventa astratto.

E allora ecco l'esperienza fatta incontrando con alcuni ragazzi padre Stepan di Leopoli, che ci ha raccontato di sé, della sua famiglia, dei profughi in arrivo che sta aiutando ad accogliere, del perché gli ucraini non demordono; ma anche l'incontro con chi non c'è più, come – per la Giornata della memoria – Giorgio Perlasca e Ines Figini, da cui è nato un testo teatrale con un dialogo immaginario tra i due e che ha permesso un confronto reale dei ragazzi con il tema del perdono; e poi, con alcuni, la decisione di affrontare un viaggio logorante a Roma per incontrare Papa Francesco, che invita a non avere paura testimoniando chi la pace e la riconciliazione la può dare. Ebbene tutte queste cose attestano che uscire dalla routine sfiancante dello studio è possibile.

La scuola può diventare un'esperienza reale se contempla la possibilità di incontro con gli autori che si studiano, con i personaggi della storia, la possibilità di riviverne i vissuti i perché, i come. Da questo punto di vista il lavoro dell'insegnante è determinante nella misura in cui è lui per primo ad avere effettuato questi incontri. Ma per incontrare è necessaria una ferita che è anche una fessura aperta nel cuore. Anche in questo caso il lavoro del docente diventa essenziale per educare il cuore a non restare chiuso negli schemi dei pregiudizi ideologici che impediscono di vedere la realtà per come è fatta sovrapponendole delle interpretazioni. È ciò che è emerso chiaramente anche dall'incontro con Agnese Moro e Franco Bonisoli: **"Gli altri erano dei simboli e, in quanto tali, da distruggere"**.

Ecco: accorgersi della realtà, soprattutto accorgersi degli altri come necessari per accorgermi di me. Per tutto questo non basta la buona volontà. Ci vuole un luogo che educa costantemente.